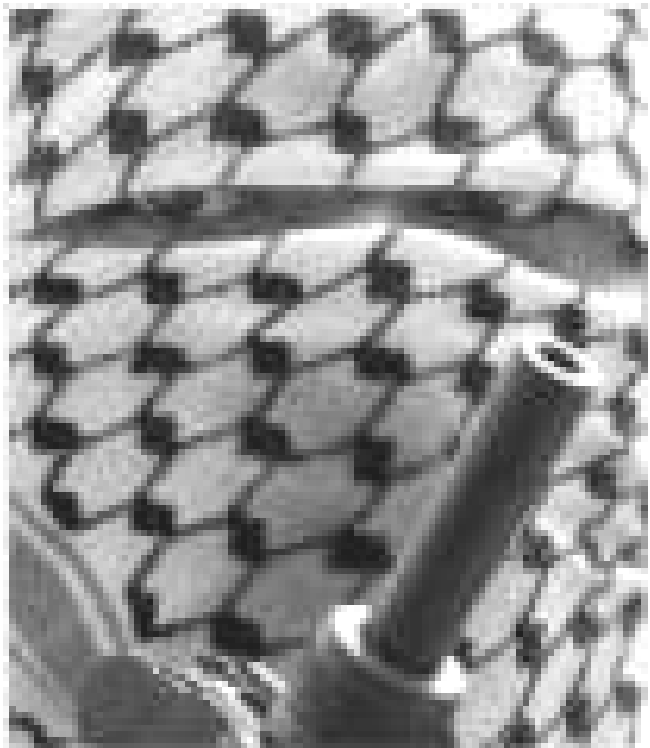


OPUSCOLO INTERNAZIONALISTA

Incontro con i compagni della UNIONE DEI GIOVANI PROGRESSISTI PALESTINESI



PALESTINA LIBERA!



**PALESTINA
ROSSA!**

A CURA DEL COLLETTIVO INTERNAZIONALISTA DI NAPOLI
PER CONTATTI: KOLLINTERN@INSIBERIA.NET



Collettivo Internazionalista di Napoli – Italy

Il Collettivo internazionalista di Napoli nasce con l'obiettivo di promuovere la costruzione delle attività specifiche, delle capacità pratiche e degli strumenti comunicativi necessari per contribuire all'apertura di un percorso politico che assuma l'internazionalismo proletario come terreno concreto di lavoro e di organizzazione.

Per troppi anni è prevalsa una concezione (revisionista) volta a confinare l'internazionalismo proletario in una dimensione astratta, priva d'ogni reale contenuto di classe, incapace di coglierne l'importanza politica e l'indispensabilità materiale; per troppi anni l'internazionalismo è stato oggetto di un parlare sterile (spesso opportunisticamente contrapposto alle lotte reali) che ha ostacolato la costruzione di un agire sistematico.

L'assenza di una pratica internazionalista *strettamente interrelata nel movimento e nelle lotte reali*, si è tradotta in un impoverimento generale del dibattito politico, nel mancato sviluppo di capacità analitiche adeguate alla realtà, nell'insufficiente maturazione dei livelli di coscienza necessari per confrontarsi con questioni e processi che rivestono *un'importanza decisiva anche nel "locale"* (la guerra imperialista, l'integrazione europea, ecc...).

Sulla base di questa consapevolezza – frutto di esperienze reali maturate in lotte reali – il Collettivo internazionalista di Napoli intende costituirsi come una *struttura di lavoro grazie alla quale tutti i compagni e le compagne – senza abbandonare i rispettivi ambiti di militanza ed anzi attivando con questi efficaci sinergie – possano organizzare/condividere un processo cumulativo di pratica e apprendimento.*

Al fine di produrre avanzamenti concreti in tale direzione, il Collettivo ha scelto di sviluppare (con una logica incrementale) due livelli d'intervento complementari, strutturalmente interni al movimento e alle lotte proletarie:

1) *Attività*: organizzando, cioè, quelle attività solo apparentemente semplici, ma che in realtà senza uno *specifico* ambito di lavoro è impossibile svolgere con la *continuità quantitativa* che ne determina *l'effetto politico qualitativo*. Rientrano in questo campo: la controinformazione e il dibattito nel merito delle diverse "questioni internazionali"; la realizzazione di iniziative di solidarietà internazionalista; ecc.

2) *Iniziative*: ovvero individuando, *sperimentando* e promuovendo – sulla base delle attività svolte – la sequenza di passaggi concreti e delle iniziative specifiche in grado alimentare, sul medio periodo, più ampi percorsi politici e organizzativi. Rientrano in questo campo: la promozione attiva di forme stabili di comunicazione – tra compagni, lotte e realtà proletarie – a livello internazionale; la realizzazione di un lavoro specifico di informazione, dibattito e comunicazione riguardante l'Unione europea; ecc.

INTRODUZIONE

L'attuale fase del conflitto israelo-palestinese (comunemente definita seconda Intifada) ha inizio il 29 settembre del 2000 quando l'esercito israeliano apre il fuoco contro i palestinesi recatisi alla Spianata delle Moschee, uccidendo sette persone e ferendone un numero imprecisato. Il giorno precedente Ariel Sharon, attuale primo ministro israeliano, compiendo un gesto dal chiaro intento provocatorio, faceva visita ad Haram al Sharif (la Spianata delle Moschee in arabo, uno dei luoghi sacri per il mondo musulmano). Ma non è certo un singolo evento ad essere la causa di un conflitto tutt'oggi in atto. In realtà dobbiamo tenere a mente che solo due mesi prima, nel luglio 2000, si assiste al fallimento degli accordi di Camp David sotto l'egida statunitense, era allora presidente Clinton che finiva il suo mandato. Tali accordi avrebbero dovuto chiudere un processo cominciato anni prima con i trattati omonimi del '78 che avevano lasciato irrisolti i nodi principali dello scontro tra palestinesi e israeliani: la creazione di uno stato palestinese effettivo, l'istituzionalizzazione di Gerusalemme est come capitale, e il ritorno dei profughi. Gli accordi del 2000 fallirono miseramente. I media fecero di tutto per indicare in Arafat il responsabile di questa situazione di stallo. In tale contesto la visita di Sharon alla Spianata delle Moschee fu un atto di forza: si doveva inequivocabilmente dimostrare ai palestinesi che il governo israeliano non avrebbe mai riconosciuto l'autorità palestinese su Gerusalemme (infatti la capitale del futuro stato indipendente palestinese dovrebbe essere Gerusalemme Est). Questo non fu un atto del singolo esponente politico ma un atto del governo, quel giorno Sharon era alla Spianata con oltre un migliaio di militari al seguito.

È evidente quindi che dipingere le cause dello scontro in atto imputandole al gesto provocatorio di Sharon, o all'integralismo islamico, è solo un tentativo di mascherare le reali cause del conflitto ed in particolare il suo contenuto di classe.

L'atto di Sharon rappresenta solo l'apertura di una premeditata, e più violenta offensiva israeliana contro il popolo palestinese.

CENNI STORICI

La fase della "soluzione politica" del conflitto israelo-palestinese si apre con la Conferenza di Ginevra del '73 e con gli accordi di Camp David del '78. Gli accordi di Ginevra si basavano sul principio della risoluzione ONU 242, che prevede il ritiro israeliano dai territori occupati nel '67 in cambio dell'accettazione di un'entità palestinese schiacciata tra Giordania e Israele. Con gli accordi di Camp David viene riconosciuto, per la prima volta da un paese arabo, lo stato di Israele. Fautore di questa apertura è l'Egitto di Sadat, con l'obiettivo di rendersi referente credibile dell'occidente in quest'area. Con un atto del tutto nuovo nel panorama mediorientale, il presidente egiziano viene accolto alla Knesset (il parlamento israeliano) per cercare una "soluzione" del conflitto. Tale avvenimento non lascia immobili il resto dei paesi arabi: per quasi un anno l'Egitto viene espulso dalla Lega Araba. Ma che soluzione del conflitto si ricerca? Si tratta di una "pace" unidirezionale. Agli accordi non partecipano i palestinesi; è il governo egiziano, unitamente a quello giordano, che si incaricano di rappresentarli. Persino qualsiasi partecipazione tecnica di un membro palestinese deve essere sottoposta all'avallo israeliano. Già questo basterebbe a delegittimare questi accordi, ma quali sono i suoi contenuti? Si tratterebbe di un accordo a fasi che prevede il ritiro di alcune colonie israeliane dai territori palestinesi ma non esclude la possibilità di nuovi insediamenti; si ratifica la creazione di un'autorità amministrativa per i territori palestinesi, ma si stabilisce la continuazione dell'occupazione per tutto il periodo transitorio ed anche per il periodo delle votazioni dell'autorità palestinese; si esclude Gerusalemme da qualsiasi autonomia seppur semplicemente amministrativa; si lascia irrisolto il problema del ritorno dei profughi. In pratica si tratta del tentativo di rinviare ad un futuro imprecisato la costituzione dello stato palestinese.

All'interno della compagine politica palestinese il panorama politico non è monolitico. Gli schieramenti possono essere sintetizzati tra una posizione compiacente incarnata nella direzione dell'OLP (egemonizzata da Al Fatah) e il Fronte del Rifiuto di cui il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (FPLP) ne costituisce il perno principale. In una posizione intermedia si schiera il Fronte Democratico per la Liberazione della Palestina (FDLP) che accetta l'ipotesi della costituzione di un stato palestinese su Gaza e Cisgiordania come fase intermedia, guidato da un potere rivoluzionario provvisorio sul modello vietnamita. A tale posizione il Fronte Popolare controbatte, affermando che bisogna prendere in considerazione:

“La grande differenza esistente tra la liberazione di una parte del territorio palestinese attraverso la lotta, con la costruzione di un potere rivoluzionario, e la sua liberazione non attraverso la lotta, ma attraverso la rinuncia della parte restante del territorio”.

GLI “ACCORDI DI OSLO” E L’INTERNAZIONALIZZAZIONE DEI CAPITALI, OVVERO LA “GLOBALIZZAZIONE” IN MEDIO ORIENTE

Un carattere importante degli accordi di Camp David del '78 viene a formalizzarsi solo più tardi, con la Dichiarazione dei Principi comunemente indicati come gli “Accordi di Oslo” (1993). Tali accordi vedono la costituzione di un'amministrazione autonoma palestinese: l'Autorità Nazionale Palestinese (ANP), che verrà guidata da Arafat sino alla sua morte, avvenuta nel novembre 2004. Non si tratta, come comunemente si ritiene, di un passaggio utile e necessario alla creazione di uno stato palestinese. In realtà, all'esercito israeliano si è sostituita la polizia palestinese, che ha assunto i suoi stessi compiti. I finanziamenti stessi della nuova amministrazione palestinese sono dipendenti dai capitali Usa, Ue e dallo stesso Israele che sovvenziona tale amministrazione con i dazi di entrata dei prodotti palestinesi in Israele.

Tali accordi rispondono anche alle necessità imposte dall'attuale fase imperialista, la “globalizzazione”:

Oslo rappresentò un passaggio cruciale nel processo di apertura di Israele al mercato mondiale. Secondo questa visione, sarebbe stato impossibile attrarre in Israele una grossa quantità d'investimenti esteri mentre persisteva il conflitto. Senza una soluzione politica del conflitto israelo-palestinese, anche per le compagnie israeliane, sarebbe stato molto difficile investire negli Stati Uniti, in Europa e nei cosiddetti mercati emergenti. La Koor (compagnia privata israeliana, *ndr.*) lanciò il suo Progetto di Pace immediatamente dopo la firma, nel 1993, della Dichiarazione di Principi (di Oslo) che unì imprese israeliane, palestinesi, arabe ed europee in progetti congiunti di investimento nella regione. La Koor fu anche il principale partner dell'Autorità Palestinese nei progetti di infrastrutture e nell'esportazione delle merci verso Gaza e nella West Bank. Le ragioni di questo supporto scaturivano in massima parte dalla necessità di porre fine al boicottaggio dell'economia israeliana messo in atto dagli arabi e di garantire un ambiente stabile e sicuro per gli investitori in Israele. Israele mirava a subappaltare i rami industriali a basso contenuto tecnologico – come il settore tessile – in fabbriche dell'Egitto e della Giordania (e più in generale nell'intera regione Medio Orientale, *ndr.*), con un costo del lavoro più a buon mercato che in Israele.¹

Da un lato si tenta di ridislocare la produzione, dall'altro si crea uno sbocco interno per il mercato israeliano. L'economia palestinese è totalmente dipendente da quella israeliana, a tal punto che è l'unico paese in cui può esportare ed importare. Questo è il motivo del controllo delle frontiere palestinesi da parte dell'esercito israeliano o la distruzione dell'aeroporto di Gaza (distrutto dai bombardamenti dei caccia israeliani). Insieme al controllo delle frontiere, si impedisce la mobilità della forza lavoro palestinese al fine di renderla manodopera a buon mercato. La costruzione del Muro (detto dell'apartheid), creando delle aree di supersfruttamento, favorisce proprio quest'esigenza. Tali aree vengono denominate “CBIZ” (Cross Border Industrial Zone), o meglio “**Zone Industriali di Frontiera**”[vedi scheda 1]. Si tratta di zone in prossimità del Muro e ben protette da esso, dove le aziende israeliane con grossa esigenza di manodopera vengono

¹ Adam Hanieh, *Classe, economia e la seconda Intifada*, Monthly Review, ottobre 2002

collocate. Israele ha chiesto a Usa e Ue di finanziare tale progetto con la scusa di fornire “un’opportunità di lavoro” alla popolazione palestinese.

SIONISMO E’ IMPERIALISMO

Ma se sino a questo punto abbiamo cercato di capire le cause del conflitto in atto, ci resta ancora da capire perché è stato costituito uno stato ebraico in terra di Palestina. Per far questo dobbiamo fare un passo indietro, capire cos’è il Sionismo e individuarne i suoi sviluppi storici.

Il movimento sionista nasce nel diciannovesimo secolo e precisamente nel 1897 con il Congresso di Basilea. Esso deve al giornalista viennese Theodor Herzl il suo fondamento teorico, costruito su quattro elementi base:

- L’esistenza di un popolo ebraico;
- L’impossibilità della sua assimilazione da parte della società nella quale si è velocemente disperso;
- Il suo diritto alla “Terra Promessa”;
- L’inesistenza su questa terra di un altro popolo che abbia anch’esso i suoi diritti.

Il Sionismo si fonda dunque sul mito messianico del ritorno alla “Terra Promessa”. Ma come osserva W. Laqueur in ‘Storia del Sionismo’: “il Sionismo ha elaborato una sua ideologia, ma le sue pretese ‘scientifiche’ sono inevitabilmente poco convincenti”.²

E’ necessario, in primo luogo, evidenziare il carattere confessionale dello stato israeliano, uno stato che trova il suo fondamento nei testi sacri. La Legge Fondamentale definisce Israele uno “stato ebraico e democratico”. Dobbiamo ricordare questo elemento quando sentiamo parlare di integralismo, non solo perché bisogna in generale rifiutare l’intromissione delle credenze religiose nella sfera politica e statale, ma anche perché i media parlano di integralismo a senso unico. Vale a dire che questa caratteristica viene attribuita solo agli stati che sono un ostacolo alla crescita e all’espansione del capitale multinazionale, andando a definire integralista la cultura di questi popoli, ma non vengono definite allo stesso modo integraliste, né i rapporti che legano strutturalmente e politicamente il Vaticano allo stato italiano, né le politiche antiabortiste e proibizioniste presenti ovunque nell’occidente, e soprattutto nell’attuale governo statunitense. Ovviamente, questo aspetto, ampiamente nascosto e camuffato, viene sapientemente inserito nell’ideologia dell’imperialismo, per creare un “noi” moderato e laico, contro un “loro” integralista e teologico. Tutto ciò per tentare di giustificare le guerre di rapina che dopo l’11 Settembre hanno lanciato gli USA e l’UE.

Il sionismo nasce come strumento in mano alla borghesia imperialista per colonizzare l’impero ottomano ed oggi mantiene la sua caratteristica di paravento ideologico con cui viene giustificata l’occupazione israeliana della Palestina, lo sfruttamento delle sue risorse e la sottomissione del suo popolo.

Infatti interessi imperialisti nell’area si possono far risalire già all’epoca dell’Impero Ottomano, quando Inghilterra e Francia lottavano per la disgregazione di quest’entità statale. Questo non solo perché l’area era un naturale ponte per i mercati asiatici, ma anche perché in tal modo era possibile controllare direttamente lo stretto di Suez. Una prima svolta per il movimento sionista si ha nel 1917 con la “Dichiarazione Balfour” dal nome dell’allora ministro degli esteri inglese. Tale dichiarazione riconosceva la costituzione di un focolare nazionale ebraico in Palestina. Si trattava, in pratica, di un’operazione diplomatica funzionale all’esigenze inglesi, che contrapponeva così la popolazione ebraica (all’epoca, gli ebrei in Palestina costituivano il 9% dell’intera popolazione) alla popolazione araba in Palestina.

Ma la vera svolta si ottenne solo dopo la seconda guerra mondiale. Dal punto di vista politico ci troviamo in una fase in cui gli inglesi perdono il loro primato imperiale a favore di quello statunitense, mentre dal punto di vista economico si apre una nuova fase di controllo delle risorse minerarie, petrolio in primis, ma anche magnesio, bromo, nitrato di potassio, etc.

² Mariella Cataldo, *La Questione Palestinese” alcune note informative generali*, La Contraddizione.

E' in questa fase che Israele diviene il trampolino di lancio per il controllo imperialista dell'intera area mediorientale. E' questo il principale motivo per cui Israele subisce l'ostilità di quasi tutti i paesi dell'area.

ANTISIONISMO ED ANTISEMITISMO

È il caso qui di soffermarsi è identificare alcuni elementi spesso sottaciuti e che sono causa di confusione e incomprendione.

Il sionismo nasce come movimento esso stesso antisemita. Per chiarire meglio questo passaggio dobbiamo fare un passo indietro e cercare di individuare la posizione socio-economica degli ebrei in Europa, la loro posizione infatti acquisisce una data specificità, non come gruppo sociale "tout court", ma in particolare per la sua componente borghese. Per far questo ci avverremo delle notevoli interpretazioni sul tema di Laurent Bloch.

La posizione degli ebrei, sin dai tempi di Carlo Magno, era quella di intermediari commerciali tra L'Europa e il mondo arabo. Tale funzione fu preservata sin tanto che una nascente borghesia europea riuscì a coprire questa funzione. Fu allora che nacquero le condizioni storiche della persecuzione degli ebrei. In tale contesto gli ebrei dell'Europa occidentale furono costretti a migrazioni verso l'impero Ottomano e l'Europa orientale, la Polonia in particolare si attivò affinché gli ebrei trovassero "asilo" nel suo territorio. Non si tratta di magnanimità, ma anche in questo caso di puri interessi. Questa parte dell'Europa essendo meno sviluppata economicamente, e non presentando ancora una classe borghese abbastanza aggressiva, risultava un'area ancora "vergine", in cui la borghesia di origine ebraica, poteva ancora far valere i suoi interessi.

Tutto si deteriora con la fine del XIX secolo. In questo periodo anche in Europa Orientale, ed in particolare in Russia, si sviluppa una borghesia che, per emergere, necessita di eliminare la concorrenza ebrea. In questa fase le migrazioni, oltre ad essere indirizzate verso il sicuro impero Ottomano, seguono anche il percorso verso la parte occidentale dell'Europa (anche perché, con una fitta rete ferroviaria, i treni risultavano l'unico mezzo di salvezza).

C'è un posto dove le contraddizioni saranno più acute che altrove: l'impero austro-ungarico, che riunisce nel suo territorio regioni economicamente arretrate appartenenti all'Europa orientale e regioni industrializzate appartenenti all'Europa occidentale. Si tratterà di emigrazioni che avranno luogo all'interno stesso del paese, una specie di esodo rurale. L'ebreo dello "Shelt" della Galizia, della Transilvania o della Rutenia subcarpatica approderà direttamente a Vienna. E come per caso, è proprio in questa città, vero nodo delle contraddizioni, che inizierà la rinascita dell'antisemitismo occidentale. È proprio in questa città, come per caso, che visse un certo Theodore Herzl.

In effetti, quali furono le conseguenze di questa emigrazione? Nei paesi occidentali che "li accoglievano" – Germania, Francia, Austria – esisteva una comunità ebraica che per gran parte apparteneva alla borghesia e che stava progressivamente assimilandosi, perdendo le sue tradizioni e spesso abbandonando ogni pratica religiosa. Questa comunità, che era riuscita così bene ad integrarsi alla borghesia dei vari paesi tanto che il razzismo antiebraico non era altro che una sopravvivenza, vedeva con terrore arrivare dall'Europa centrale queste migliaia di ebrei miserabili, con le loro redingotes ed i loro cappelli e che parlavano yddish. Gli ebrei insediati pensavano che questi arrivi avrebbero provocato una fiammata di antisemitismo. La domanda che si ponevano con angoscia era: come liberarsene? Il sionismo stava per diventar la risposta a questa domanda.³

D'altronde per fugare qualsiasi ulteriore dubbio in merito possiamo citare quanto lo stesso Herzl scrive:

"Noi dobbiamo concludere la pace perché non possiamo più continuare la lotta e perché altrimenti più tardi dovremmo arrenderci a condizioni più pesanti. Gli antisemiti hanno avuto ragione. Ma non dobbiamo essere gelosi perché, anche noi, saremo felici".

³ Laurent Bloch, *Il Sionismo: metamorfosi imperialistica dell'antisemitismo occidentale*, Corrispondenze Internazionali "Le ragioni di un popolo".

Questo deve essere elemento di riflessione soprattutto quando talune forze politiche mettono in parallelo l'antisionismo con l'antisemitismo. Le due cose non hanno attinenza alcuna. Gli ebrei non sono per loro natura sionisti, né i sionisti sono esclusivamente ebrei, anzi dobbiamo ricordare che molti ebrei che hanno partecipato alla resistenza contro il nazifascismo hanno successivamente condannato senza mezzi termini il sionismo. Ecco cosa scriveva Rabbi Weissmander, capo slovacco della resistenza ebraica, ai dirigenti sionisti:

“Vi mandiamo questo messaggio per informarvi che ieri i Tedeschi hanno cominciato a deportare gli Ebrei in Ungheria... I deportati vanno ad Auschwitz, per essere uccisi con il gas. [...] E voi, nostri fratelli in Palestina, nel paese della libertà, e voi ministri di tutto il regno, come potete conservare il silenzio su un crimine così grande? Voi conservate il silenzio mentre migliaia e migliaia, 6 milioni finora, di Ebrei sono stati assassinati e mentre ancora decine di migliaia di loro subiscono la stessa sorte o attendono il loro turno. [...] Il silenzio che voi osservate fa di voi dei criminali. Perché restate con le braccia conserte e non fate nulla mentre potreste impedire o allontanare l'attuale eccidio degli Ebrei... Voi, fratelli, figli di Israele, siete forse degli insensati? Non vi accorgete dell'inferno che vi circonda? Per chi conservate il vostro denaro? Assassini. Pazzi. Chi fa la carità? Voi che date qualche soldo, ben al riparo nelle vostre case? O noi altri che diamo il nostro sangue negli abissi dell'inferno?”⁴

E' importante ricordare elementi come quelli contenuti in questa citazione, in quanto l'Olocausto è stato sempre strumentalmente utilizzato dai sionisti come giustificazione alle politiche di espansione ed occupazione militare israeliana in Palestina.

Inoltre, persino l'**assemblea generale dell'ONU** ha riconosciuto il **sionismo come politica razzista**. [vedi scheda 2]

In linea con quanto detto va anche ricordato che lo stato israeliano non ha mai accordato il beneficio della legge “del ritorno” agli ebrei Halashas di Etopia o agli afro-americani convertiti al giudaismo, o agli ebrei indiani e che ha sempre mantenuto uno stretto contatto con il regime dell'apartheid del Sud Africa e della Rodhesia.

Ma il carattere razzista del sionismo, e quindi dello stato israeliano, non si manifesta solo all'esterno, ma anche al proprio interno. Osserviamo a tal proposito le ondate migratorie ebraiche avvenute in terra di Palestina. Tali ondate sono costituite sia da ebrei d'occidente che da quelli d'oriente, tanto che da un punto di vista sociologico si tende a distinguere tra ebrei di origine europea ed ebrei “mizrahim” (di provenienza afro-asiatica). Sin dalla costituzione dello stato israeliano gli ebrei arabi, di colore o comunque non occidentali, hanno subito una forte discriminazione razziale sino a divenire dei cittadini di serie B (tale differenza si manifestava anche dal punto di vista economico: si calcoli che nel 1996 il reddito di un ebreo europeo era superiore di 1,6 volte a quello di un ebreo “mizrahim”). Tale condizione ha avuto come risultato la creazione di organizzazioni israeliane antisioniste. È il caso delle Black Panther, un'organizzazione di ebrei di colore, che hanno mutuato il loro nome dall'omonima organizzazione rivoluzionaria statunitense. Così diceva Shalom Cohen, attivista di questa organizzazione, in un'intervista riportata su “Lotta Continua” nel gennaio 1976:

“Il sionismo è sempre stato un movimento di matrice europea che non poteva che considerare come un corpo estraneo la massa degli ebrei orientali immigrati dopo il '48 in Israele”.

Anche in questi anni sono emerse forti contraddizioni all'interno della società israeliana. Ad esempio nel '96 ci fu la nascita di un forte movimento popolare antirazzista della comunità etiopica d'Israele. In particolare tale movimento ha acquisito forza sulla scia dello ‘**scandalo del sangue**’: le autorità israeliane, dopo aver raccolto sangue tra le comunità ebraiche nel mondo, per rispondere alla forte richiesta di trasfusioni, gettarono via quello donato dagli ebrei d'Etiopia, solo a causa della provenienza africana, e quindi nera, di tale sangue.

⁴ Laurent Bloch, *Il Sionismo: metamorfosi imperialistica dell'antisemitismo occidentale*, Corrispondenze Internazionali “Le ragioni di un popolo”.

Sembra chiaro dunque che non c'è alcun parallelismo tra antisemitismo e antisionismo, pertanto, chiunque tende a compiere tale operazione mendace, in realtà, non cerca altro che mascherare il carattere imperialista insito del sionismo.

QUALI PROSPETTIVE?

La posizione predominante per la soluzione del conflitto è quella riconducibile a “due popoli due stati”. Ma non è questa l'unica strada percorribile, dobbiamo anche considerare che ci sono posizioni possibiliste sulla **creazione di un unico stato**. Questa la posizione del Fronte Popolare:

“Il Movimento di liberazione palestinese non è un movimento razzista con intenzioni aggressive nei confronti degli ebrei. Esso non è diretto contro gli ebrei. Il suo obiettivo è distruggere lo stato d'Israele in quanto base militare, politica ed economica fondata sull'aggressione, l'espansione e l'organica alleanza con gli interessi imperialistici nella nostra patria. Esso lotta contro il sionismo, in quanto movimento razzista e aggressivo. [...] Il suo scopo è fondare uno stato democratico nazionale in Palestina nel quale arabi ed ebrei possano vivere come cittadini con gli stessi diritti e gli stessi doveri, e che costituisca una parte integrante del mondo arabo progressista”.

Al di là delle diverse posizioni ci preme sottolineare i seguenti aspetti. Prima di tutto va evidenziato che ancora oggi milioni di palestinesi vivono fuori dalla loro terra, all'estero e in campi profughi.

Questo è un dato interessante perché la resistenza palestinese ha continuato a vivere anche in esilio, anzi, ha stimolato la nascita di movimenti di resistenza all'imperialismo in tutto il mondo arabo, e non solo. Per questo motivo la lotta palestinese diventa ancor più importante per la resistenza in tutta l'area. L'esperienza della resistenza all'occupazione israeliana costituisce un esempio per i popoli della zona e gli dà materialmente una proiezione internazionale.

Dal punto di vista imperialista, proprio per questo motivo, la Palestina diventa “laboratorio di sperimentazione” per le politiche reazionarie e controrivoluzionarie. Non possiamo non vedere l'attuale tentativo di suddividere l'Iraq con criteri etnico-religiosi (curdi, sunniti e sciiti) come l'intenzione di bantustanizzazione anche di questo paese, secondo la vecchia politica imperiale del “divide et impera”.

Il tentativo quindi di leggere il conflitto israelo-palestinese in un'ottica regionale, ci costringe all'attenzione di quelle che sono le attuali strategie imperialiste. Si assiste oggi ad un complesso tentativo di ridisegnamento dell'intera area. Tale tentativo si materializza da un lato con guerre e aggressioni (vedi Afghanistan e Iraq), dall'altro con iniziative politico-economiche. E' il caso, ad esempio, di quella che viene comunemente definita “**Iniziativa per il Grande Medio Oriente**” (**IGMO**). Tale progetto è stato istituzionalizzato al vertice del G8 di Sea Island del giugno 2004. E' il progetto più ambizioso concepito dagli strateghi dell'amministrazione Usa: si tratta, in sostanza, della costruzione di un'area di libero scambio, “pacificata” e “democratica”, che va dal Sahara occidentale alle “pipeline” del Pakistan. Non si tratta solamente di generici auspici, ma di un programma articolato che prevede la riforma dei sistemi economici, giudiziari e scolastici dei diversi paesi che formano la cosiddetta spina dorsale del Grande Medio Oriente. Nonostante gli attriti interimperialisti (la risoluzione del G8 ha visto il parere contrario di Francia e Germania) a questo progetto partecipa anche la UE: ad esempio, nel marzo del 2005, l'Unione Europea con l'EU Just Lex (una missione per la formazione di alti funzionari iracheni nel settore della giustizia e della polizia, diretta e finanziata esclusivamente dalla Commissione Europea) entra a pieno titolo nel conflitto iracheno assumendo un ruolo strategico per la prosecuzione dell'occupazione militare e per la tutela dei propri interessi politici, economici e valutari nell'area. E come non dimenticare i massicci finanziamenti effettuati dall'UE a favore del governo di Abu Mazen, al fine di incunarsi nell'economia palestinese e di renderla dipendente dalle strategie imperialiste europee. Come se non bastasse tutto ciò, l'Europa si è dotata anche di un proprio piano strategico ben più vecchio del IGMO: la costruzione del “Mercato Unico Euro-Mediterraneo” che dovrebbe realizzarsi entro il

2010; il progetto Meda, avviato nel 1995, è il principale strumento finanziario del partenariato Euro-Mediterraneo. Per questo progetto sono stati stanziati solo per il periodo 1995-2001, 5.701 miliardi di euro ai quali vanno aggiunti i 5.350 miliardi di euro per la sua seconda fase (2000-2006). A questi finanziamenti vanno aggiunti i fondi della Banca Europea per gli Investimenti (BEI), i fondi “ad hoc” stanziati per vari tipi di cooperazione, e gli “aiuti” bilaterali (questo dovrebbe dirla lunga a chi cerca di evidenziare nell’Europa un potenziale e più “democratico” interlocutore con i paesi del Medio Oriente). Si tratta in questo caso di un piano che con l’IGMO ha in comune la strategia di sfruttamento e depredamento delle aree in oggetto.

Detto questo teniamo a sottolineare in primo luogo che le risposte di cui il capitalismo si dota per risolvere le sue contraddizioni non fanno altro che crearne di nuove e più ampie. Il caso più indicativo oggi è l’integralismo: Bin Laden è stato “creato” durante la “guerra fredda” in chiave antisovietica da coloro che oggi lo combattono. In secondo luogo va detto che quelli sopra riportati, sono solo progetti, indicativi sì di una precisa tendenza, ma non certo percorsi immutabili.

L’imperialismo è una necessità del capitalismo, rinunciare ad esso vorrebbe dire rinunciare a quelle politiche che anche qui in Italia e in Europa, arricchiscono unicamente la borghesia imperialista a danno del proletariato internazionale. Ma siamo ben convinti, in quanto materialisti, che non esiste alcuna condizione immutabile e che è possibile collettivamente incidere nella realtà storica. E per questo che riteniamo indispensabile continuare a lottare contro queste politiche, smascherare i piani di sfruttamento e rapina, creare collegamenti con chi in Italia in Europa e nel mondo, lotta per la realizzazione di una società senza oppressione né sfruttamento, ovvero l’unico altro mondo possibile: una società senza classi sociali.

L’internazionalismo non è una possibilità ma una necessità a cui tutto il movimento deve rispondere.

Napoli, giugno 2005

Collettivo internazionalista di Napoli
Per info: kollintern@insiberia.net

Unione dei giovani progressisti palestinesi

svoltosi nel marzo 2005 presso le università "Orientale" e "Federico II" di Napoli

Intervento di apertura dei compagni palestinesi

Innanzitutto vogliamo ringraziarvi per aver organizzato questo incontro, un'occasione che ci permette di confrontarci con voi e di discutere anche nel merito dei mutamenti avvenuti dopo l'elezione di Abu Mazen alla presidenza dell'Autorità **Nazionale Palestinese (ANP)**,⁵ e delle varie ipotesi riguardanti la cosiddetta "**Road Map**".⁶

Facciamo parte di un'organizzazione che si chiama Unione dei giovani progressisti palestinesi, un'organizzazione che si occupa di vari settori sociali ed è composta prevalentemente da studenti e da giovani.

Siamo qui per portarvi alcune testimonianze dirette, visto che negli Stati occidentali la popolazione, e quindi anche voi, è costantemente sottoposta ad un flusso di informazioni inattendibili e manipolate.

Ad esempio, avrete certamente sentito parlare di una tregua finalizzata alla prosecuzione del "**processo di pace**". Dal nostro punto di vista la tregua di cui si sta parlando sarà uguale a quella precedente, che è stata violata da parte dell'esercito israeliano bombardando la **Striscia di Gaza**.⁷ Noi siamo consapevoli che il "processo di pace" serve solo per tutelare gli interessi degli Stati Uniti in Medio Oriente, per realizzare il progetto del cosiddetto "**Grande Medio Oriente**"⁸ e incoronare

⁵ L'ANP (Autorità Nazionale Palestinese) è un organismo che nasce dagli Accordi di Oslo del 1993, grazie ai quali viene di fatto esautorata l'OLP (Organizzazione per la Liberazione della Palestina) come legittimo organo di rappresentanza del popolo palestinese nel suo insieme. L'ANP è composta e diretta dai membri del partito palestinese Fatah, espressione della borghesia palestinese. L'ANP rappresenta lo strumento attraverso il quale Israele, Stati Uniti ed Unione Europea perseguono l'obiettivo strategico di "pacificare" l'area realizzando un controllo indiretto sulla popolazione palestinese, ovvero senza un governo militare diretto ma attraverso la struttura stessa dell'ANP (seguendo la tradizione colonialista dell'*indirect rule*). Il concreto funzionamento della struttura amministrativa dell'ANP è infatti *totalmente e strutturalmente* dipendente dai finanziamenti elargiti dallo stesso Stato di Israele, dagli Usa e dall'Unione Europea.

⁶ Letteralmente "mappa stradale", con tale espressione si vuole indicare un processo politico con tappe ben definite, che dovrebbe portare alla conclusione del conflitto israelo-palestinese, e raggiungere l'obiettivo dei "due popoli, due Stati". Il processo politico-diplomatico viene accompagnato dalla supervisione del cosiddetto "quartetto", composto da Usa, UE, ONU e Russia. La "Road Map" si suddivide in tre fasi che vanno dall'immediato cessate il fuoco, alla ripresa del dialogo diretto fra Israele e l'ANP, fino (teoricamente) alla creazione formale di uno Stato palestinese. Il progetto poggia su un presupposto fondamentale: che l'ANP faccia in modo che gli attacchi contro Israele si interrompano al fine di creare un clima di pace e di sicurezza. Ma questo presupposto, politicamente assurdo, viene radicalmente rigettato da tutte le organizzazioni palestinesi non aderenti all'ANP (che assieme ad alcuni spezzoni di Fatah sono le organizzazioni che stanno portando avanti l'Intifada.), in quanto è del tutto evidente che se si arresta la lotta di liberazione nazionale, che nasce proprio a causa dell'occupazione sionista della Palestina, non si fa altro che piegarsi al dato di fatto rappresentato dall'occupazione stessa, perdendo inoltre ogni forza negoziale.

⁷ La Striscia di Gaza e la Cisgiordania (West Bank) sono due regioni della Palestina, rispettivamente situate a sud-ovest e ad est.

⁸ Il "Grande Medio Oriente" è il progetto più ambizioso concepito dagli strateghi dell'amministrazione Usa: un'area «di libero scambio», «pacificata» e «democratica», che va dal Sahara occidentale alle "pipeline" del Pakistan, passando per l'Iraq. Non si tratta solamente di generici auspici, ma di un programma articolato (militare, politico ed economico) che prevede la destrutturazione/ristrutturazione geopolitica del mondo arabo (cantonizzazione) e di tutto il Medio Oriente, l'eliminazione di ogni resistenza all'imperialismo, la "riforma" dei sistemi economici, giudiziari e scolastici dei diversi paesi che formano la cosiddetta spina dorsale del "Grande Medio Oriente". Il progetto prevede forme di "integrazione economica" poste sotto l'egemonia (politica, economica e militare) degli avamposti dell'imperialismo nell'area (Stato d'Israele *in primis*). Un progetto articolato cui non partecipano solo gli USA. E' infatti nel quadro della strategia del "Grande Medio Oriente" (di cui si è discusso nel giugno 2004 al Vertice G8 di Sea Island) che nel marzo del 2005, l'Unione Europea (UE), con la missione "EU Just Lex" (missione per la formazione di

Israele come lo Stato che domina strategicamente e controlla tutta l'area. Inoltre, una tregua tra israeliani e palestinesi servirebbe agli Stati Uniti d'America anche per coprire, con una operazione solo di immagine, tutto quello che stanno facendo in Iraq.

Da una parte si perpetuano massacri e si violano i diritti elementari del popolo palestinese, dall'altra si parla di "pace", di "libertà", di "civiltà" e "democrazia", parole che nei fatti da noi in Palestina si traducono in distruzione, vittime, uccisioni, povertà e violazione delle libertà più essenziali. Noi siamo studenti, e come studenti vi possiamo dire che in Palestina *ogni giorno* vengono chiuse università o scuole, vengono uccisi studenti senza alcuna ragione, tutti coloro che quotidianamente provano a recarsi a scuola o alle università devono ogni volta confrontarsi con i *check-point* (posti di blocco) allestiti dall'esercito israeliano, *check-point* organizzati e gestiti col preciso obiettivo di ostacolare la mobilità degli studenti e individuare i soggetti palestinesi che lo Stato di Israele intende eliminare.

Nonostante questa situazione di vessazione continua, nonostante i bambini assassinati, le case che vengono distrutte, le terre che vengono confiscate, ecc., i palestinesi hanno rispettato più o meno tutte le **risoluzioni internazionali delle Nazioni Unite** riguardanti la questione, invece lo Stato d'Israele continua a ignorarle senza problemi, e a fare ciò che vuole.⁹

Noi crediamo che la libertà vera, la giustizia vera e la pace vera si possano ottenere solo per volontà dei popoli oppressi. Ma per realizzare questo grande cambiamento abbiamo bisogno del vostro aiuto, abbiamo bisogno di solidarietà concreta.

Pensiamo che la cosa migliore per rendere proficuo questo incontro, sia quella di evitare l'approccio delle conferenze, quindi vorremmo rispondere direttamente alle vostre domande. Grazie.

Inizia il dibattito

Domanda: cosa prova un palestinese della Striscia di Gaza quando è fermato a un *check-point* israeliano? E' vero che i pozzi d'acqua della Striscia di Gaza sono stati sequestrati dagli israeliani?

I *check-point* sono stati realizzati per opprimere e per umiliare ancor di più la popolazione palestinese. Un semplice esempio: noi siamo della Striscia di Gaza e per venire qui da voi abbiamo impiegato cinque giorni perché siamo stati bloccati ai *check-point*. Noi qui siamo una delegazione di sei persone, quando siamo partiti eravamo in dieci. Quattro di noi sono stati mandati indietro. Non è facile uscire dalla Striscia di Gaza. Abbiamo impiegato *tre giorni* solo per arrivare in Egitto e raggiungere l'aeroporto, un percorso che teoricamente richiede solo *quattro ore* di viaggio. L'unico aeroporto esistente in Palestina è stato completamente distrutto dall'esercito israeliano, quindi per prendere l'aereo dobbiamo andare prima in Egitto.

La Striscia di Gaza è divisa in tre zone a causa degli insediamenti coloniali israeliani. Il principale motivo dell'esistenza di questi insediamenti sono le sorgenti d'acqua. Dopo la decisione

alti funzionari iracheni nel settore della giustizia e della polizia, diretta e finanziata dalla Commissione Europea) entra ufficialmente a pieno titolo (*in quanto Unione*) nella guerra di aggressione imperialista contro il popolo iracheno assumendo un ruolo strategico per la prosecuzione dell'occupazione militare e per la tutela dei propri interessi politici, economici e valutari. E' altresì necessario ricordare i massicci impegni finanziari disposti dall'UE a favore del governo di Abu Mazen, al fine di incunarsi nell'economia palestinese e giocare un ruolo autonomo (anche in competizione con gli USA) nel quadro della complessiva strategia imperialista di dominio dell'area mediorientale (anche con il progetto "Euromed").

⁹ Le Risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite *mai rispettate dallo Stato di Israele* sono quasi un centinaio. Qui si fa riferimento, in particolare alle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza dell'ONU n. 242 del 22 novembre 1967 e n. 336 del 1973, che chiedono il ritiro di Israele dai territori occupati nel 1967 (Striscia di Gaza e Cisgiordania).

unilaterale del governo di **Sharon**¹⁰ che prevede il ritiro degli insediamenti dalla Striscia di Gaza, alcuni scienziati hanno analizzato alcune delle sorgenti d'acqua della zona e sono arrivati alla conclusione che sono inquinate: sono state contaminate.

Domanda: qual è invece la situazione dei palestinesi in Cisgiordania (West Bank)?

La situazione in Cisgiordania è ancora peggiore, perché la Cisgiordania è stata divisa dagli insediamenti coloniali e dalle infrastrutture israeliane in ben sessantaquattro *ghetti*. A sorvegliare questi sessantaquattro ghetti ci sono più di cinquecento *check-point*. E' bene inoltre ricordare che la maggior parte degli scontri tra popolazione palestinese ed esercito israeliano che avvengono ai *check-point*, è causata dalle provocazioni fatte dall'esercito israeliano alle donne palestinesi. Migliaia e migliaia di palestinesi non possono raggiungere liberamente le proprie case e sono frequentemente costretti a dormire nei pressi dei *check-point*. Spesso, per umiliarci ulteriormente, l'esercito israeliano ci fa spogliare, soprattutto in inverno.

Domanda: cosa pensate dell'elezione di Abu Mazen alla presidenza dell'ANP?

C'è innanzitutto da dire che il governo di Abu Mazen è un governo ancora troppo giovane, quindi non riusciamo ancora a giudicarlo. Tuttavia, non sappiamo fino a che punto questo nuovo governo possa cambiare o migliorare la situazione dei palestinesi in tutta la Palestina. Contemporaneamente, da parte israeliana, notiamo che non c'è nessun cambiamento, tranne questo **ritiro unilaterale** dalla Striscia di Gaza che però non cambia nulla.¹¹

Domanda: cosa pensate del “processo di pace”?

Preliminarmente ad ogni discorso sul “processo di pace” bisogna fare riferimento alle risoluzioni delle Nazioni Unite. Queste risoluzioni da parte dei palestinesi sono state più o meno complessivamente rispettate, mentre da parte di Israele non ne è stata rispettata nessuna. Quando, all'interno del Consiglio di Sicurezza o dell'Assemblea Generale dell'ONU, si discute dei massacri, dei comportamenti incivili e ingiusti messi in atto da Israele, la risposta a livello mondiale è il silenzio e il veto statunitense. Inoltre, ogni volta che in Israele cambia il governo, vengono automaticamente annullati tutti gli accordi, e il “processo di pace” deve ricominciare ogni volta daccapo.

Forse Gorge Bush negli anni passati si era dimenticato della questione palestinese, adesso, poiché c'è un nuovo scenario mondiale – quello della guerra all'Iraq, quello di colpire la Siria – ha ripreso un intervento sulla questione del Medio Oriente, in modo da frenare gli israeliani dicendo loro: “calmatevi un po', non ammazzate le persone brutalmente, rompergli le ossa, però alleggerite un po', cercate di dimostrare un po' di civiltà, per il momento ammazzate con un po' di democrazia”.

¹⁰ Ariel Sharon, criminale di guerra, responsabile dei massacri di Sabra e Chatila (1982) in cui vennero trucidati almeno tremila palestinesi inermi (tra i quali molte donne e bambini). Il 6 febbraio 2001 viene eletto Primo Ministro dello Stato di Israele.

¹¹ Questo provvedimento preso unilateralmente da Sharon prevede lo smantellamento di alcune colonie, dalla Striscia di Gaza. Si tratta di un provvedimento che viene sbandierato dal governo israeliano come la volontà di procedere nel “processo di pace”. Il fatto è che questi insediamenti risultano poco popolati, quindi si tratta di un ritiro solo formale. Inoltre, mentre il muro che rinchioda i palestinesi in ghetti continua ad essere costruito, nei territori della Cisgiordania si stanno progettando e realizzando nuovi insediamenti (anche nella zona di Gerusalemme): proprio lì dove, secondo la “Road Map”, dovrebbe sorgere il futuro stato palestinese. Non solo, c'è da aggiungere che anche nel caso in cui lo sbandierato ritiro (parziale) dalla Striscia di Gaza andasse in porto, quest'ultima sarebbe comunque “sigillata” dalle forze occupanti israeliane come un carcere a cielo aperto (oltretutto sovraffollato).

Noi crediamo nella pace, nella pace vera. Ma per realizzare la pace vera, prima di parlare di “processo di pace”, è innanzitutto necessario costruire una forza tale da obbligare lo Stato israeliano ad accettare, rispettare e mettere in pratica tutte le risoluzioni delle Nazioni Unite riguardanti la questione palestinese.

Domanda: come giudicate lo scenario di pace apertosi in questi mesi con il ritiro unilaterale israeliano dalla Striscia di Gaza e la chiusura degli insediamenti?

Ripetiamo che, prima di parlare di ogni altra cosa, il popolo palestinese esige il rispetto di tutte le risoluzioni che sono state varate a suo favore dalla comunità internazionale. Se non vengono prima applicate, osservate e rispettate tutte le risoluzioni che attribuiscono ai palestinesi *il diritto al ritorno dei profughi*, l'autodeterminazione, la libertà, i confini, ecc., ogni altra cosa sarà rifiutata completamente dal popolo palestinese.

Per quanto riguarda il ritiro israeliano dalla Striscia di Gaza: si tratta di un'iniziativa unilaterale di Sharon che consiste nel ritirare gli insediamenti coloniali e le truppe dalla Striscia di Gaza e nel costruire contemporaneamente nuovi insediamenti in Cisgiordania. La costruzione di questi nuovi insediamenti coloniali in Cisgiordania è già cominciata. Quindi, a dispetto della propaganda israeliana e occidentale, per noi si tratta di una cosa irrilevante; evidentemente per gli israeliani ha un costo maggiore tenere impegnate tutte quelle truppe e quegli insediamenti nella Striscia di Gaza piuttosto che spostarli in Cisgiordania. Per essere più chiari: il ritiro dalla Striscia di Gaza non ha alcun valore perché *serve a costruire nuove colonie* nei territori in cui dovrebbe nascere lo Stato palestinese, anche nella zona di Gerusalemme. Chi crede nella propaganda del “ritiro da Gaza” non ha capito nulla della questione palestinese e in generale della politica. Anche la persona meno preparata capisce che si tratta di un raggiri. In questo raggiri gioca un ruolo centrale la massiccia disinformazione messa in atto da Israele e dai governi occidentali. Anche a proposito degli **Accordi di Camp David** del 2000¹² – poi falliti – spesso si dice che Barak era disposto a consegnare all'Autorità Nazionale Palestinese il 95% dei territori occupati e si omette sistematicamente di dire che in realtà si trattava del 95% del 22% dei territori della Palestina!

Anche rispetto al problema dei profughi c'è molta disinformazione da parte di Israele. Come sapete questa questione risale al '48, da quando è stata dichiarata la nascita dello Stato israeliano in territorio palestinese. Moltissimi palestinesi furono costretti ad abbandonare le loro case e le loro terre andando in paesi limitrofi: Siria, Giordania, Egitto, ecc.; molti di quelli rimasti in Palestina sono costretti a vivere in campi profughi dal 1948 ad oggi. Immaginate un palestinese che vive una vita intera in un campo profughi. Molte persone vivono ancora oggi in questi campi. La percentuale dei profughi è complessivamente circa il 63% del totale della popolazione palestinese.

¹² Ancora oggi i media occidentali ricordano le “storiche concessioni” offerte ai palestinesi dall'allora Primo Ministro israeliano Barak nei progettati accordi di Camp David del 2000. In realtà, propaganda imperialista a parte, le proposte d'Israele erano inaccettabili e disconoscevano perfino le stesse risoluzioni dell'ONU sul ritiro israeliano dai territori occupati nel 1967 con la “Guerra dei Sei Giorni”. Questa a grandi linee la proposta israeliana:

- a) annessione israeliana definitiva di un ulteriore 10% di territori occupati, che raggruppano 69 colonie. Di fatto queste ulteriori annessioni definitive spezzavano in tre il futuro Stato palestinese rendendo impossibile qualsiasi continuità territoriale, e trasformandolo in una serie di ghetti accerchiati e controllati da Israele (un processo di “bantustanizzazione” che con altri mezzi continua tutt'ora);
- b) un ulteriore 10% dei territori palestinesi occupati da Israele sarebbe restato sotto il controllo israeliano (civile e militare) nella forma di “controllo temporaneo”... a tempo indeterminato!
- c) i confini esterni dei territori palestinesi sarebbero rimasti sotto il controllo permanente e definitivo di Israele (lo “Stato-ghetto” palestinese non avrebbe avuto neanche il controllo dei propri confini!).
- d) nessun accordo su Gerusalemme come capitale del futuro Stato palestinese, cioè: rinuncia dei palestinesi a Gerusalemme;
- e) nessun impegno da parte di Israele a garantire il rientro dei profughi palestinesi e la restituzione delle terre rubate ai palestinesi.

Gli Accordi falliti di Camp David, del 2000, non prevedevano il diritto al ritorno dei profughi nelle loro case e sulle loro terre. Disconoscendo persino la risoluzione dell'Assemblea Generale dell'ONU numero 194 che regola il loro *status* sociale e stabilisce il **diritto al ritorno**.¹³

Noi, come Unione dei giovani progressisti palestinesi, rifiutiamo tutte le proposte che ignorano o non prevedono il diritto al ritorno dei profughi, per noi è una questione fondamentale, un diritto inalienabile.

Domanda: volevo soffermarmi sulla questione del Muro¹⁴ perché mi sembra una questione che nell'ultimo periodo è diventata centrale. Sharon, in continuità con i governi israeliani precedenti, non ha alcuna intenzione di consentire la nascita di un vero Stato palestinese, e la costruzione del Muro lo dimostra chiaramente. Attraverso il Muro si persegue quella che è stata la strategia storica del sionismo: l'accaparrarsi quanta più terra è possibile, sottraendola ai palestinesi. Il Muro dell'Apartheid, come viene chiamato dai palestinesi, viene presentato dagli israeliani come un muro di separazione. Già questa è una mistificazione. Il Muro non divide gli israeliani dai palestinesi, se così fosse dovrebbe percorrere la linea di demarcazione dei confini internazionalmente riconosciuti come confini dello Stato di Israele, ma invece oltrepassa i confini, entra fin dentro la Cisgiordania. Grazie al Muro dell'Apartheid Israele occuperà definitivamente un ulteriore 40% dei Territori palestinesi. Il Muro segue un percorso allucinante, tortuoso, sembrerebbe senza senso, invece è perfettamente logico perché occupa le zone più fertili, perché è costruito per rendere ancor più impossibile la vita all'interno della Palestina.

A grandi linee, il Muro di Sharon divide la Cisgiordania in tre zone, tre grandi bantustan,¹⁵ all'interno dei quali c'è tutto un sistema di *check-point*, costituito da quelle parti di Muro che circondano le città o i villaggi palestinesi e da tre "by pass road".¹⁶ Immaginate la Cisgiordania com'è attualmente, con le colonie israeliane che sono ovunque, con i villaggi

¹³ In data 11 Dicembre 1948 l'Assemblea Generale dell'ONU aveva adottato, nella terza sessione della giornata, la Risoluzione 194, il cui paragrafo 11 conferma in modo chiaro il diritto dei profughi palestinesi di *ritornare* alle loro originarie residenze e paesi dai quali furono espulsi durante la guerra. La Risoluzione n. 194 non solo afferma questo diritto, ma stabilisce anche il meccanismo per la sua implementazione. Il paragrafo 2 istituisce presso le Nazioni Unite la Commissione di Conciliazione per la Palestina – UNCCP – la quale, con sede in Gerusalemme, era incaricata della responsabilità per la realizzazione del diritto al ritorno dei profughi. Questo compito doveva essere eseguito dall'UNPRP – United Nations Relief for Palestine Refugees (ossia Ente di Assistenza dell'ONU per i Profughi Palestinesi). La UNPRP era la commissione dell'ONU antesignana della UNRWA, istituita un anno dopo l'adozione della Risoluzione 194 dall'Assemblea Generale (n. 302 quarta sessione del 12 Agosto 1949). La Risoluzione n° 194 fu adottata solo sei mesi prima dell'ammissione di Israele quale membro delle Nazioni Unite (Risoluzione n° 273 dell'Assemblea Generale, 11 Maggio 1949). L'ammissione di Israele era condizionata all'adempimento, da parte di Israele, agli obblighi assunti nei confronti della Carta dell'ONU e delle sue Risoluzioni, inclusa Risoluzione n° 194. Da allora, la Risoluzione n° 194 è stata riaffermata più di cento volte dall'Assemblea Generale, senza che fosse mai rispettata da Israele. Tale Risoluzione è stata successivamente inclusa in altre Risoluzioni di seguito pronunciate, come la n. 513 (1952), la n. 2452 (1968) e la n. 2963 (1972) nonché in delibere dell'Assemblea Generale riguardanti il problema dei profughi creato dalla negazione e dal mancato rispetto dei diritti inalienabili definiti dalla Carta delle Nazioni Unite e dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo. Queste risoluzioni e delibere collegano il diritto al ritorno dei profughi al diritto di autodeterminazione e definiscono il diritto al ritorno una condizione per la realizzazione del diritto all'autodeterminazione. In tale contesto, occorre ricordare anche la Risoluzione n° 3236 del 1974, da alcuni definita come la "carta dei diritti fondamentali del popolo palestinese".

¹⁴ Definito subito come il "Muro dell'Apartheid" (per analogia con il regime razzista dell'apartheid che realizzato dai coloni bianchi in Sud Africa), rappresenta un nuovo strumento che il governo Sharon utilizza al fine di sfianare la resistenza palestinese e impedire la nascita di uno Stato palestinese. Il Muro, costruito in aperta violazione del "diritto internazionale", include nello Stato israeliano un'ulteriore fetta dei territori palestinesi occupati da Israele nel 1967, e di fatto divide la parte restante dei territori in tre ghetti dove rinchiodare i palestinesi. Ghetti dove un giorno (forse) potrebbe sorgere il cosiddetto "Stato" palestinese: senza sovranità reale, senza controllo dei propri confini, senza continuità territoriale, senza infrastrutture, cioè uno "Stato" solo per modo di dire.

¹⁵ Bantustan: così in Sud Africa erano definiti i ghetti nei quali il regime razzista dell'apartheid realizzato dai coloni bianchi, rinchiodava il popolo, la popolazione nera. (VEDI SCHEDA)

¹⁶ "By-pass road": arterie stradali che risultano essere le uniche vie d'accesso per arrivare nelle singole zone della Palestina, sono militarmente e strutturalmente controllate da Israele.

palestinesi che sono totalmente chiusi e molto spesso hanno una sola via d'accesso, con i *check-point* israeliani che aprono alle 6 e chiudono alle 16, e se non riesci a passare in quei determinati orari sei costretto a restare lì per tutta la notte.

E' evidente che in queste condizioni non c'è la possibilità materiale di costruire uno Stato palestinese: immaginate uno Stato in cui nemmeno le autorità possono spostarsi da un villaggio all'altro: è una follia! Sarebbe uno Stato solo per modo di dire.

Il muro inoltre ha già distrutto 40 km di rete idrica. Dopo l'occupazione del '48 ci fu un'ordinanza militare che impediva la costruzione di infrastrutture idriche senza un permesso militare. Dal '48 ad oggi non è stata concessa nessuna autorizzazione ai palestinesi. In alcuni villaggi c'è stata un'impennata del tasso di disoccupazione. I dati della Banca Mondiale, tanto per non essere faziosi, indicano un aumento del 90% del tasso di disoccupazione. Immaginate una gabbia da dove i palestinesi non possono uscire, non hanno lavoro e se tentano di uscire rischiano di essere uccisi: con la costruzione del Muro lo Stato israeliano sta mettendo i palestinesi in gabbia. Che posizione avete sulla costruzione del muro?

Per quanto riguarda Gaza, il muro ha la funzione di garantire nuovi insediamenti da parte dell'esercito israeliano, circondando la Striscia di Gaza e i confini con l'Egitto. Invece, per quello che riguarda la West Bank, grazie alla costruzione del Muro viene definitivamente occupato quasi il 40% dei territori e contemporaneamente vengono sviluppati gli insediamenti a Gerusalemme, in modo da impedire definitivamente che si parli di Gerusalemme come la futura capitale della Palestina. L'iniziativa di Sharon prevedeva anche lo smantellamento di quattro insediamenti nel nord della West Bank, dove ci sono poche famiglie di coloni, però rafforzando ed estendendo tutti gli altri insediamenti nel resto della West Bank. Praticamente, la proposta di "ritiro da Gaza" fatta da Sharon consiste nel trasformare Gaza in una grande prigione a cielo aperto, aumentando contemporaneamente gli insediamenti nella West Bank e facendo così in modo da suddividerla *ulteriormente* in tanti piccoli ghetti comunicanti.

Domanda: quali sono secondo voi le cause di questa continua persecuzione messa in atto dall'esercito israeliano nei confronti dei Palestinesi?

L'obiettivo dell'esercito israeliano è di assoggettare il popolo palestinese, e se non ci riescono l'obiettivo è di eliminarlo completamente.

Gli israeliani sono arrivati nella nostra terra per creare uno Stato che fosse solo loro, sopraffacendo i palestinesi. In che modo? Uccidendoli, cacciandoli dalla loro terra, sequestrando la loro terra, demolendo le loro case, distruggendo le loro scuole, le loro università, e tutto quello che è caro al popolo palestinese.

Fin dal primo giorno in cui fu impiantato sulla terra di Palestina, lo Stato israeliano non ha fatto altro che massacrare, distruggere, eliminare persone. Ancora oggi si insegna nelle scuole israeliane la "**Grande Israele**",¹⁷ che è rappresentata simbolicamente nella stessa bandiera israeliana: le due linee blu della bandiera rappresentano due fiumi, rappresentano la "Grande Israele" che dovrebbe estendersi dal Nilo (in Egitto), fino all'Eufrate (in Iraq). Questa non è una nostra opinione, questa è la spiegazione della bandiera dello Stato di Israele. Anche sulle monete israeliane c'è la mappa della "Grande Israele", di conseguenza insegnano ai loro bambini, ai loro

¹⁷ Progetto che vuole identificare lo stato ebraico con l'antico territorio di biblica memoria, il Regno di Israele di David e Salomone, estendendosi perciò dal Mediterraneo al fiume Giordano. In base a questo progetto, che pretende di essere fondato su basi storiche (la Bibbia non è un testo di storia!), è alla base dell'occupazione sionista in Palestina, è risulta la falsa riga su cui si decide ciò che può essere messo in discussione e ciò che invece deve essere necessariamente rifiutato. Tutto ciò che andrà contro la rifondazione della "Grande Israele" dovrà essere contrastato con ogni mezzo, anche la giusta lotta di un popolo che combatte per la sua autodeterminazione.

cittadini che per difendere la “Grande Israele” bisogna lottare e uccidere, che per garantire la loro sopravvivenza bisogna combattere contro i palestinesi e uccidere, ecc.

Negli insediamenti coloniali israeliani, appena un ragazzo o una ragazza arriva a quindici anni di età viene dotato di armi, in modo che incontrando dei palestinesi abbia la possibilità di sparargli. I ragazzi israeliani sono educati all’odio nei confronti dei palestinesi.

Domanda: ho letto sul sito internet di Indymedia¹⁸ che 250 giovani israeliani si sono rifiutati di fare il servizio militare. Fortunatamente si stanno manifestando delle contraddizioni anche nello Stato d’Israele. Come vengono viste dal popolo palestinese queste persone che iniziano a criticare anche in maniera forte la politica d’Israele? Penso che le conseguenze per un giovane israeliano che si rifiuta di fare il servizio militare non siano leggere...

Voglio aggiungere un’altra piccola informazione: ultimamente c’è stato un altro pilota israeliano che si è rifiutato di alzarsi in volo per andare a bombardare alcuni campi profughi palestinesi. Noi siamo fieri del fatto che una parte della società israeliana ha cominciato a guardarsi dentro, nella sua coscienza. I militari israeliani continuano ad uccidere civili, l’esercito israeliano non sta affrontando un altro esercito, ma sta ammazzando un popolo che non ha armi, che non ha niente rispetto a quello che ha l’esercito israeliano, rispetto alle sue dotazioni militari e tecnologiche. I militari israeliani sono consapevoli del fatto che quando vanno in missione nei territori occupati, vanno a compiere massacri, ad arrestare persone, a distruggere case, a demolire moschee. Se in qualcuno si sveglia la coscienza, comprende facilmente che questo comportamento d’aggressione contro un popolo senz’armi è profondamente ingiusto.

Domanda: volevo fare una domanda circa l’università, visto che anche voi siete studenti. Qui in Italia stiamo assistendo ad una riorganizzazione di tutto il sistema formativo, ad una riorganizzazione dell’università che ha uno scopo ben preciso e cioè quello di formare degli studenti preparati a seguire i ritmi delle aziende, formati fin dall’università su programmi stabiliti dalle aziende o definiti secondo i criteri politici del capitale. Ad esempio, nella Facoltà di Ingegneria la Nato impone di studiare programmi gestiti e creati da loro, secondo le loro finalità. Di conseguenza, anche dal punto di vista culturale, questa università riesce ad offrirci ben poco, certamente non una conoscenza critica. Noi compagni, anche se con i nostri limiti, tentiamo di opporci a queste cose, cerchiamo di bloccare il progetto di un’università fatta sempre di più sulle esigenze dei padroni, delle aziende, di chi comanda, e non di noi studenti. Volevo quindi chiedere qual è la situazione nelle vostre università, come si vive, se anche da voi si sta sviluppando il medesimo processo, se c’è un alto livello di conflitto.

Anche in Palestina abbiamo gli stessi problemi per quanto riguarda il sistema universitario, le università sono entrate nella stessa ottica, e anche lì si cerca di formare solo macchine da sfruttare. Anche prima degli Accordi di Oslo lo Stato di Israele proibiva tutti i libri che parlavano di Palestina, che usavano il termine Palestina, che raccontavano l’occupazione dei territori, che raccontavano della storia reale di quell’area del Medio Oriente. Di conseguenza, anche noi, già prima degli Accordi di Oslo, abbiamo iniziato la lotta per ottenere un sistema d’istruzione democratico, che permetta agli studenti di ampliare criticamente le loro conoscenze storiche, ecc. Noi continueremo per questa strada.

¹⁸ Sito internet internazionale di comunicazione tra realtà in lotta in tutto il mondo (www.indymedia.org)

Domanda: potete raccontare una vostra giornata-tipo? Proprio per comprendere quanto può essere sofferente vivere l'università sotto l'occupazione israeliana, anche in tutti gli aspetti e particolarità del quotidiano?

La vita dello studente palestinese è una sofferenza. Al mattino, per andare all'università, incontra il primo *check-point* israeliano: lo trattengono tre, quattro, cinque ore e spesso lo rimandano indietro. Dopo aver passato quattro, cinque ore fermo al *check-point* è finita la sua giornata di studente. Spesso capita che in un'aula in cui seguono un corso circa 50/60 studenti, due o tre studenti vengono improvvisamente a mancare: o sono stati uccisi o sono stati feriti dall'esercito israeliano. Agli studenti attivi politicamente, che si mobilitano contro l'occupazione, spesso accade che arrivando ad un *check-point* vengono arrestati, per un anno, un mese, qualche settimana, dipende poi dalle esigenze dell'esercito occupante.

Come studenti appartenenti all'Unione dei giovani progressisti palestinesi, lottiamo con gli studenti per creare momenti di democrazia, di crescita collettiva. Il lato politico della nostra lotta consiste nello smascherare tutti i comportamenti dell'esercito israeliano e di lottare per migliorare la società in cui viviamo.

Domanda: ho visto che state facendo delle riprese con una telecamera. Riuscirete a portarle in Palestina?

No, non possiamo portarle, ma possiamo scaricarle su internet e trasmetterle per posta elettronica. Io sono convinto che quando torneremo a Gaza, arrivati al confine ci chiameranno per interrogarci su quello che abbiamo fatto in questa nostra visita in Italia.

Domanda: cosa fanno i giovani la sera a Gaza?

Da quando è scoppiata la **seconda Intifada**¹⁹ i giovani palestinesi non fanno altro che stare in allerta, aspettandosi che i carri armati israeliani vengano da un momento all'altro per distruggere le case, per ammazzare qualcuno o per prendere qualcuno e imprigionarlo. Tutti i giovani sono pronti a bloccarli e spesso sono pronti ad entrare in guerra contro queste provocazioni israeliane, spesso perdono dei compagni, dei fratelli, dei parenti. E' accaduto che in uno scontro durato solo mezz'ora hanno perso la vita 30 compagni.

Quello che stiamo facendo a partire dallo scoppio della seconda Intifada è solo questo: stare uniti per proteggere e difendere gli anziani, i bambini, le nostre case, da queste ingiustificate aggressioni.

Domanda: cosa capita normalmente quando ci si imbatte nell'esercito israeliano?

Quello che succede in realtà è un massacro quotidiano, un'occupazione continua al fine di eliminare l'identità del popolo palestinese. Ad esempio, tutto quello che abbiamo visto sui comportamenti dei soldati americani nelle **carceri di Abu Graib** in Iraq²⁰ ha scioccato molte

¹⁹ La prima Intifada (che significa rivolta, insurrezione) scoppiò il 7 Dicembre del 1987 e durò ben sette anni. La seconda Intifada, invece, è incominciata il 28 Settembre del 2000 dopo l'uccisione sul "Monte del Tempio" di Gerusalemme di cinque palestinesi che protestavano all'indomani della provocatoria visita del leader israeliano di destra Sharon alla cosiddetta Spianata delle Moschee (si trattò di una provocazione programmata militarmente). Dopo pochi mesi Sharon diventerà Primo Ministro dello Stato d'Israele. La seconda Intifada continua tutt'ora. Secondo stime internazionali, dal 28 settembre 2000 al 30 dicembre 2004 lo Stato israeliano ha assassinato 3.606 palestinesi.

²⁰ Carcere già utilizzato da Saddam Hussein e riutilizzato dagli americani dopo l'occupazione dell'Iraq, è diventato tristemente noto per le foto che ritraggono le torture perpetrate dai militari statunitensi ai danni di prigionieri iracheni. La tortura è parte integrante di tutte le guerre di aggressione imperialistica (anche quando non si vedono

persone: da noi sono cinquant'anni che si verificano cose peggiori. Oltre ai maltrattamenti nelle carceri israeliane, che alcuni di noi hanno subito personalmente, potete immaginare i bombardamenti continui sui civili, senza distinzioni. Nel corso degli ultimi bombardamenti, nella West Bank è stato cancellato completamente un campo profughi, quello di Jenin. A questo bombardamento hanno assistito anche dei rappresentanti dell'ONU, e persino loro hanno dichiarato che questo è un comportamento criminale. Il Segretario di Stato americano ha quindi affermato che non è successo niente, che si è trattato solo di un piccolo incidente: ma in realtà si tratta di cose che succedono ordinariamente, continuamente, sistematicamente.

Una parte dell'opinione pubblica occidentale pensa che organismi internazionali come l'Unione Europea, l'ONU, la Nato, ecc., siano al servizio della pace e della giustizia, vi chiedo: come si comportano, nella realtà della vostra esperienza, questi organismi?

Dobbiamo innanzitutto precisare che né la Nato né i caschi blu delle Nazioni Unite sono presenti dalle nostre parti. Tempo fa si parlava di un'eventuale invio di soldati delle Nazioni Unite come forze di interposizione, però il Consiglio di Sicurezza dell'ONU ha subito stroncato questa proposta grazie al veto degli Stati Uniti d'America. Noi palestinesi, in passato abbiamo chiesto l'invio di forze di sicurezza dell'ONU affinché assistessero al comportamento dell'esercito israeliano, per far vedere come gli israeliani si comportano nei confronti dei palestinesi, per dimostrare a tutti che l'esercito israeliano non può tollerare *neanche* la presenza di forze dell'ONU. Questo non significa che noi crediamo che l'ONU sia un organismo al servizio della pace e della giustizia, con la nostra proposta dimostrammo esattamente il contrario. Più in generale, possiamo dire che qualora arrivassero altri militari, li considereremmo come un altro esercito occupante che tratteremmo come stiamo trattando l'esercito israeliano. Questo perché vediamo con i nostri occhi che gli organismi internazionali che tu hai citato, in realtà partecipano al massacro contro i palestinesi. Sono aggressori allo stesso modo di coloro che commettono i crimini di guerra in prima persona, sul campo.

Domanda: qual è la condizione dei lavoratori palestinesi?

Fino al 2000, solo dalla Striscia di Gaza, ogni mattina andavano a lavorare nelle città palestinesi occupate da Israele nel '48 (l'attuale Israele) circa 120.000 lavoratori palestinesi. Altrettanti partivano dalla Cisgiordania. Dopo lo scoppio della seconda Intifada, gli israeliani hanno chiuso i *check-point* per controllare tutti coloro che passano. Questo ha portato il tasso di disoccupazione al 60%. Inoltre, la percentuale di persone che vive sotto la soglia di povertà, nella Striscia di Gaza ha raggiunto il 75%.

Voglio illustrarvi in quali condizioni i palestinesi vanno e tornano dal lavoro superando il *check-point* di Heres, quello che si trova tra la Striscia di Gaza ed il territorio "ufficiale" dello Stato israeliano. Questi lavoratori, per raggiungere il posto di lavoro alle 7 del mattino dovrebbero uscire di casa a mezzanotte. Il tragitto per raggiungere il posto di lavoro dovrebbe durare circa 20 minuti di macchina, in realtà sono costretti a rimanere cinque, sei ore al *check-point*, subendo maltrattamenti d'ogni tipo. Questo è quello che succede ai lavoratori palestinesi, almeno a quella piccola parte cui è stato dato il permesso di andare a lavorare nelle città israeliane. La parte restante della popolazione è disoccupata o cerca di sopravvivere con l'agricoltura e la pesca. Ma dopo lo scoppio della seconda Intifada gli israeliani hanno distrutto il 95% delle terre coltivate, mentre ai pescatori è stato proibito di pescare. Tutto questo ha chiaramente indebolito la già debole economia

ritratte nelle fotografie). Le truppe dei paesi imperialisti inviate ad aggredire ed opprimere altri popoli mettono sempre in atto torture di ogni genere. I militari italiani che occupano l'Iraq sono torturatori e aguzzini quanto i militari americani (quando si parla delle fotografie di Abu Graib, conviene sempre ricordare anche il caso delle fotografie che documentavano le torture messe in atto dalle truppe italiane inviate "in missione di pace" in Somalia).

palestinese. Adesso questa gente vive grazie agli aiuti che arrivano da fuori (rimesse degli emigrati, ecc.) e che garantiscono solo il minimo indispensabile per la sopravvivenza. Questa sarebbe l'occupazione che – come dice Israele – vuole garantire la pace e la sicurezza!

Domanda: qual è la condizione delle donne in Palestina? Qual è la loro partecipazione all'Intifada?

Per quanto concerne le studentesse, a Gaza c'è un'università dove la maggioranza degli iscritti sono donne, e questo è indice dello sviluppo della società palestinese e del ruolo della donna al suo interno. Vi è piena libertà per le donne di scegliere la facoltà che vogliono o di studiare all'estero.

Tuttavia, quando le donne palestinesi attraversano i *check-point* israeliani, sono soggette a umiliazioni e offese. Spesso i militari israeliani chiedono loro di spogliarsi e questo fa molta rabbia, nell'attuale situazione d'emergenza c'è una certa paura. Molte ricerche, persino di agenzie israeliane, hanno documentato che molti soldati israeliani ai *check-point* provocano le donne e le insultano. Ma tutto questo ha dato ancor più forza alle donne palestinesi, per continuare a lottare senza sentirsi deboli. La donna che sopperisce alla mancanza del marito perché è stato ucciso o è stato imprigionato, che riesce comunque a portare avanti la famiglia: anche questa è una forma di lotta e di resistenza. La lotta della donna palestinese è una lotta che ha una lunga storia, non nasce oggi, ma da quando è nata la questione palestinese: le donne hanno sempre partecipato alla resistenza del popolo palestinese, anche ad azioni militari.

I media parlano del conflitto in Palestina attribuendone la causa all'esaltazione di gruppi religiosi integralisti? Che rapporto avete con la religione islamica e con le organizzazioni religiose? C'è coordinamento, dialogo?

In Palestina ci sono tante organizzazioni e tanti partiti. Ci sono quelli religiosi, ci sono quelli laici e ci sono quelli di sinistra. E' vero, ultimamente l'unico soggetto politico che appare come presente sul territorio è quello legato alla religione islamica, nonostante ci siano molte altre organizzazioni che lavorano sul territorio e che continuano a lottare contro l'occupazione e contro questo tipo di processo di pace.

Ad esempio, il **Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina** (un'organizzazione d'ispirazione marxista),²¹ nelle ultime elezioni amministrative di Gaza (alle quali si è candidato anche Hamas), ha ottenuto un ottimo risultato. Mentre per quanto riguarda la lotta armata, il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina è stata l'unica organizzazione che è riuscita ad uccidere un ministro israeliano.

Per quanto riguarda noi nello specifico, c'è da dire che con i partiti religiosi, così come con altri movimenti laici, siamo d'accordo su un punto essenziale: abbiamo tutti lo stesso nemico, che è lo Stato israeliano. Quindi, nonostante vi sia una differenza ideologica tra noi e loro, come punto di

²¹ Fronte Popolare di Liberazione della Palestina (Fplp), organizzazione della sinistra rivoluzionaria che ha condotto azioni militari contro l'esercito israeliano fin dagli anni '60. Il movimento di liberazione nazionale palestinese non è un movimento razzista con intenzioni aggressive nei confronti degli ebrei. Esso non è diretto verso gli ebrei. Il suo obiettivo è lo Stato d'Israele in quanto avamposto dell'imperialismo, in quanto base militare, politica ed economica fondata sull'aggressione, l'espansionismo territoriale, il razzismo nei confronti degli arabi e non solo. La resistenza palestinese lotta contro il sionismo, in quanto movimento esplicitamente razzista. Lo scopo del Fplp è quello di fondare uno Stato palestinese democratico, laico, progressista, senza discriminazioni, nel quale arabi, islamici ed ebrei, possano vivere come liberi cittadini con gli stessi diritti e gli stessi doveri, uno Stato senza discriminazioni, che costituisca una parte integrante del mondo arabo progressista e lo rafforzi. La costruzione di un unico Stato palestinese – laico e democratico – e il ritorno dei profughi palestinesi, risultano essere i due punti cardine che caratterizzano la linea politica dell'Fplp.

partenza siamo d'accordo. Talvolta ci possono essere dei contrasti con le altre organizzazioni, però si riesce sempre a risolverli discutendo e parlando.

Domanda: cosa pensate dei palestinesi che entrano in Israele e si fanno esplodere?

Ci dispiace che un palestinese si faccia saltare in aria, non festeggiamo quando accade. Ma vorrei risponderti con un'altra domanda. Se il tuo paese fosse un paese povero e sotto occupazione militare, se gli occupanti avessero trucidato tuo padre e tua madre, oppure violentato tua moglie e tua figlia, assassinato tuo figlio o tuo fratello, se contemporaneamente ti impedissero semplicemente di vivere...tu come reagiresti?

Tutto il mondo assiste inerte al massacro del popolo palestinese, nessuno obbliga Israele neanche rispettare le risoluzioni dell'ONU, a rispettare forme elementari di giustizia. Dall'altra parte – all'infuori della solidarietà fatta da gente semplice che crede nella lotta del popolo palestinese – nessuno sostiene realmente la nostra causa.

I palestinesi sono circa 6 milioni, e quelli che arrivano a farsi esplodere sono una minoranza, casi limitati. Accade perché tante persone non riescono più a sopportare le umiliazioni, le vessazioni continue, i maltrattamenti, la distruzione delle proprie terre, le segregazioni, le torture, la morte quotidiana imposta dall'occupante israeliano e che subiscono *da decenni*. Insomma, se a questo si aggiunge che solo spostarsi all'interno di una città per fare la spesa vuol dire impiegare cinque, sei, sette ore, e subire di tutto; se a volte non riesci neanche a fare la spesa e non riesci a mangiare, giusto per parlare di una cosa così elementare, allora vuol dire che la vita che ti impone l'occupante è un inferno. Per non parlare della vita dei palestinesi nei campi profughi...

Domanda: a me sembra che questa cosa di giustificare l'occupazione israeliana perché ci sono i kamikaze che attentano alla sicurezza di Israele sia una falsità. Non cambierebbe nulla se non ci fossero, anzi, andrebbe tutto avanti con maggiore tranquillità.

Sicuramente. Bisogna aggiungere che c'è anche l'interesse di qualcuno a che questi fatti continuino a verificarsi, per l'effetto amplificato che producono sull'opinione pubblica mondiale, per far credere che sono i palestinesi ad uccidere i civili inermi.

Domanda: cosa pensate della situazione attuale in Libano? So che in Libano ci sono anche molti profughi palestinesi, come anche in Siria e negli altri paesi confinanti. Cosa pensate della risoluzione delle Nazioni Unite n. 1559²² che chiede il ritiro delle forze siriane dal Libano?

Per noi quello che conta di più è quello che abbiamo visto nei giorni scorsi: una manifestazione di 1.700.000 cittadini libanesi che rifiutano questa ennesima manovra degli Usa. L'ultima di quelle manovre di cui si conosce già la finalità, perché guarda caso propongono di applicare e di mettere in atto le risoluzioni ONU solo quando riguardano i loro interessi. Quando le risoluzioni non tutelano i loro interessi è come se non esistessero, e questo la dice lunga sull'ONU. Questo scenario politico è uno scenario di guerra, è un chiaro segnale alla Siria: stiamo arrivando per darti una lezione di "civiltà" e "democrazia".

²² La Risoluzione 1559 impone alla Siria di ritirare le sue forze armate dal Libano, prescindendo dagli accordi bilaterali esistenti tra i due Stati sovrani. Il governo del Libano ha ripetutamente respinto la Risoluzione 1559, e la Siria si è ufficialmente dichiarata disposta a ritirare le sue forze armate dal Libano, a causa delle ripetute minacce di aggressione militare da parte degli Usa.

Ma la maggior parte del movimento politico e della società libanese, partiti, movimenti, giovani, ecc., hanno rifiutato questa ennesima intrusione negli affari interni del Libano da parte degli Usa e di Israele.

Domanda: quali sono i rapporti con gli altri movimenti mediorientali?

Prima degli Accordi di Oslo, c'era un contatto più stretto e concreto, perché c'era ancora l'OLP²³ come unica organizzazione, legittima rappresentante dell'intero popolo palestinese. Dopo gli accordi di Oslo le cose sono un po' peggiorate, per varie ragioni. Innanzitutto esiste sempre meno il contatto diretto con i territori occupati nel '48, per esempio, qualche anno fa i lavoratori palestinesi che andavano a lavorare nelle fabbriche israeliane avevano più facilmente contatti con i palestinesi che vivevano nei territori palestinesi dove sorge lo Stato israeliano. Allo stesso modo, i palestinesi che vivevano nei territori occupati a Gaza avevano maggiori possibilità di recarsi all'estero per visitare i parenti emigrati durante la "Guerra dei Sei Giorni" del 1967, oppure durante le guerre precedenti. Dopo gli Accordi di Oslo non ci si può più muovere, il movimento è diventato molto difficile e complicato, hanno tagliato e separato una parte del popolo palestinese dall'altra. Un esempio: hanno cercato di cancellare il diritto al ritorno dei profughi, hanno detto: "diamo un po' di soldini a quelli che vivono lì e che ci restino senza romperci le scatole". Cercano di tagliare anche i legami affettivi tra le persone, tra i parenti che sono dispersi da quando è cominciata l'occupazione israeliana, nel 1948.

Domanda: proprio in questo periodo, due anni fa, moriva assassinata da un bulldozer guidato da israeliani, Rachel Corrie, pacifista americana che cercava di opporsi con il suo corpo alla demolizione di alcune case palestinesi a Gaza. Che ruolo svolge il movimento internazionale, anche con la sua presenza militante in Palestina, nell'ambito della lotta del popolo palestinese? e quali possono essere le nuove forme di lotta, di mobilitazione, che ci si può dare?

Da quando questa attivista è stata assassinata, Israele ha proibito a tutti gli stranieri di entrare a Gaza, sono esclusi da questo divieto solo coloro che lavorano presso le organizzazioni internazionali o per le Ong. Molti attivisti, provenienti da svariate parti del mondo, sono stati arrestati o vengono respinti non appena arrivano all'aeroporto d'Israele. Hanno avuto un ruolo molto importante per noi, soprattutto in alcune zone della Striscia di Gaza. Tutti gli stranieri che sono caduti in Palestina, sono vivi nella nostra mente e nel nostro cuore, però i loro governi li hanno

²³ Organizzazione per la Liberazione della Palestina: fondata nel 1964 a Gerusalemme Est, per iniziativa del primo vertice della Lega Araba, tenutosi nel gennaio dell'anno precedente al Cairo. La sua creazione rifletteva, da parte degli Stati Arabi, non solo la consapevolezza dell'importanza della questione palestinese a livello mondiale, ma anche l'intento di condizionarne l'impatto, protraendo quella tutela, in nome di interessi diversi e perfino contrastanti, che si era manifestata negli anni tra il 1947 e il 1949. Dopo la "guerra dei sei giorni" del 1967 e la conseguente sconfitta della Lega Araba, il volto e le strutture dell'OLP iniziano a cambiare, nel senso di una reale rappresentatività democratica dei diversi gruppi e organizzazioni palestinesi e di una sintesi delle loro posizioni e della loro forza nei territori occupati e nelle basi esterne. Nel Gennaio del 1969, Yasser Arafat, leader di Fatah (l'organizzazione maggioritaria), assume la presidenza del Comitato Esecutivo, nel quale sono rappresentati anche l'Fplp, guidato da George Habash, l'Fdip (Fronte Democratico per la Liberazione della Palestina), guidato da Nayef Hawatmeh, e altri gruppi minori. Dopo la svolta politica di Arafat con gli Accordi di Oslo (1993), l'OLP viene definitivamente esautorata dal suo potere di rappresentanza del popolo palestinese, e viene sostituita dall'ANP che, gestita interamente da uomini fedeli al partito Fatah, rappresenterà negli anni a venire gli interessi della borghesia palestinese legata direttamente o indirettamente all'imperialismo.

traditi. Anche il governo italiano non ha fatto nulla per quel giornalista²⁴ che è stato ucciso nella West Bank.

Domanda: dieci anni fa è cominciato il Processo di Oslo, cosa ne pensate? Non credete che per risolvere il problema della Palestina, ma anche di tutto il Medio Oriente, oggi sia necessario andare oltre le compatibilità che il capitalismo e l'imperialismo pongono? Non credete che oggi ritorni all'ordine del giorno non solo la lotta contro l'imperialismo, ma anche per un tipo di società differente?

Per quanto riguarda gli Accordi di Oslo, sin dall'inizio abbiamo espresso la nostra contrarietà. Tatticamente, chiedemmo, invece, che il fascicolo della questione palestinese rimanesse nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU, ed avevamo ragione. Oggi, infatti, assistiamo persino al fallimento degli Accordi di Oslo e al dispiegamento continuo dei carri armati di Sharon.

Per quanto riguarda la possibilità di superare l'imperialismo, noi ci crediamo. Ma riteniamo che ci vogliano gli strumenti, che ci vogliano le masse, che ci voglia altra gente che si ponga al nostro fianco, che lotti per cambiare il mondo in modo concreto. Noi siamo stufi di sentire tante parole inutili, perché molti di coloro che hanno lanciato gli slogan del "sostegno" e della "solidarietà", lo hanno fatto a vuoto. Quello che ci manca non sono i due soldini o una manciata di farina o di latte per continuare a resistere, perché la resistenza continua comunque, è dal 1948 che i palestinesi resistono e portano avanti il loro bagaglio di lotta. Secondo noi è necessario che si scateni qualcosa di nuovo per muovere le coscienze di tutti a livello mondiale, per cercare innanzitutto di affrontare e poi di superare l'imperialismo. Nel frattempo, l'imperialismo non starà a guardare, la lotta sarà dura, e allora, al di là delle parole, si vedrà chi riuscirà a resistere per portare a termine veramente il processo di liberazione dall'imperialismo.

Domanda: cosa pensate della cosiddetta "Road Map"?

Non rispecchia le nostre esigenze, serve solamente a garantire la "sicurezza di Israele". Per quanto ci riguarda, tutte le proposte che non rispettano pienamente la nostra libertà e i nostri diritti, incluso il diritto al ritorno dei profughi, non saranno accettate.

Domanda: qual è il vostro sogno? Qual'è la vostra posizione sulla soluzione del conflitto?

Noi sogniamo tanto, però tutti sanno che tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare. Abbiamo tanti sogni, tante speranze, e malgrado le difficoltà di ogni genere, continuiamo a lottare per liberare la Palestina. Non sarà semplice, c'è ancora molta strada da percorrere per raggiungere il nostro obiettivo: uno Stato palestinese libero, indipendente, democratico, laico.

Domanda: cosa pensate che si possa fare qui da noi per sostenere la vostra lotta?

Più impegni concreti per sensibilizzare la maggior parte della "gente normale" che non ha avuto la possibilità di andare a scuola o all'università.

²⁴ Raffaele Ciriello, fotoreporter freelance, assassinato a Ramallah il 13 Marzo 2002, da una raffica di mitragliatrice esplosa da un carro armato israeliano, mentre fotografava violenze su adolescenti palestinesi. Per le autorità israeliane è stato ucciso "da mano ignota".

Bisognerebbe fare anche pressione sui governi. Noi abbiamo visto molte manifestazioni a nostro favore, anche qui in Italia, noi le chiamiamo “*manifestazioni con le bandiere rosse*”, bisognerebbe moltiplicarle.

SCHEDA 1

BANTUSTAN E ZONE INDUSTRIALI DI FRONTIERA

PRIGIONIERI COME TOPI

Analisi, *Campagna contro il Muro dell'Apartheid*, 6 Gennaio, 2005

www.stopthewall.org

Un progetto terrificante per la Palestina si sta attuando dietro gli slogan israeliani del “Ritiro”; il “Piano di Ritiro”, ben lungi dall’essere un vero ritiro dai territori occupati e dal dare ai Palestinesi il diritto ad avere un proprio Stato, sancisce, in realtà, la divisione completa del nostro popolo in Bantustan. La retorica del Piano nasconde uno dei progetti industriali meglio elaborati e più efficacemente premeditati per l’asservimento e la distruzione di un popolo intero.

La Palestina riempie ancora i giornali ed i media tradizionali occidentali.

I preparativi per le elezioni danno ai media abbastanza notizie da nascondere ciò che avviene realmente.

Ma è la situazione reale che si sta prospettando che, se non fermata in tempo, definirà più di ogni elezione politica il futuro dei Palestinesi.

Lontano dai riflettori internazionali, il destino che si prepara per i Palestinesi si mostra più chiaramente con i nuovi progetti israeliani che sono stati resi pubblici negli ultimi mesi.

Il Muro di Segregazione, con i suoi effetti disastrosi sulla vita e per la terra Palestinese, non è il solo. Esso è oggi integrato alla politica israeliana di colonizzazione ed alla creazione di infrastrutture per soli Ebrei, all’interno di un progetto più grande, destinato al dominio ed alla conquista coloniale.

Per la Palestina si sta preparando un progetto spaventoso: dietro gli slogan israeliani del ritiro; dietro l’iniziativa britannica per rilanciare la “Road Map”; e sotto l’egida americana che obbliga alla realizzazione dei progetti israeliani che determinano la Bantustanizzazione dei Palestinesi.

Le tre cose, insieme, spingono a far cessare ogni resistenza palestinese, che è considerata una condizione necessaria e preliminare al controllo del Medio Oriente, da Gerusalemme a Baghdad.

L’amministrazione americana si rende conto perfettamente che una speranza concreta di successo dell’occupazione dell’Irak, e dei progetti israelo-americani di ridisegnare un futuro medio-Oriente più grande, dipendono dalla loro capacità di dare una certa “stabilità” al progetto coloniale israeliano di annessione, d’espulsione e di occupazione della Palestina.

Tra i recenti progetti annunciati da Israele, alcuni erano solo delle messinscena per i media occidentali, mentre altri indicano i progetti israeliani concreti.

L’ultima modifica al tracciato del Muro di Segregazione era un progetto del primo tipo.

Queste presunte modifiche non sono altro che il risultato delle pressioni americane ed internazionali che chiedono delle carte che permettano loro di difendere il Muro, dinanzi ai loro colleghi ed all’opinione pubblica.

La “nuova carta” del muro rappresenta un insieme tortuoso di cifre e definizioni che ha “diminuito” la percentuale di terra in Cisgiordania rubata e distrutta dal muro di segregazione al 6.1%.

Ma naturalmente mentre i media e i leaders politici si felicitano, il “nuovo progetto” fallirà inevitabilmente. Per essere precisi, questo 6.1% va aggiunto all’11.8% annesso dai coloni ed al 29.1% rappresentato dall’isolamento della Valle del Giordano.

Senza tener conto delle altre terre che sono ugualmente state rubate ai Palestinesi per la costruzione delle strade per “soli coloni”, arriviamo così ad un 47% della Cisgiordania che Israele ha intenzione di anettere.

Questo gioco di cifre serve ad evitare di parlare delle questioni concrete. Si pone infatti l'attenzione sulla grandezza dei Bantustan che sono imposti ai Palestinesi, come se non fosse il fatto stesso che il nostro popolo viene rinchiuso dietro dei muri a provocare indignazione, ma piuttosto il fatto che questi ghetti dovrebbero essere un po' più grandi.

Noi non combattiamo per ottenere ghetti più grandi o per avere muri più colorati, ma per la libertà e la giustizia nella nostra terra.

Nel frattempo, il vero progetto politico israeliano può essere trovato nel “Piano di Ritiro” e nelle iniziative ad esso collegate.

Il “Piano di Ritiro”, ben lungi dall'essere un vero ritiro dai territori occupati e dal dare ai Palestinesi il diritto ad avere un proprio Stato, sancisce, in realtà, la divisione completa del nostro popolo in Bantustan. La retorica del Piano nasconde uno dei progetti industriali meglio elaborati e più efficacemente premeditati per l'asservimento e la distruzione di un popolo intero.

Questo piano è composto da 4 progetti principali di sviluppo, celati al pubblico, ma intimamente legati alla costruzione del muro di segregazione:

La costruzione di nuove colonie e l'ampliamento delle colonie preesistenti:

Carta del Muro e delle colonie nel quadro del Piano di Ritiro.

Le colonie sono sempre state al centro del progetto coloniale per il controllo della Palestina. Il cosiddetto “Piano di Ritiro” riguarderebbe lo smantellamento delle colonie: cioè l'evacuazione delle colonie nella Striscia di Gaza e di 4 piccole colonie in Cisgiordania presso Jenin.

Ma allo stesso tempo Israele ha annunciato l'annessione di circa 200 altre colonie della Cisgiordania occupata e di Gerusalemme.

Inoltre Israele ingrandisce e costruisce attualmente altre colonie nella zona di Tulkarem e di Qalqiliya, assicurandosi l'annessione permanente delle terre palestinesi isolate dal muro.

Nuove strade di “aggiramento” per “soli coloni”:

Carta del progetto delle strade nel quadro del “Piano di Ritiro”.

Le strade di “aggiramento”, recintate e sorvegliate da militari armati di tutto punto, sono destinate ad essere usate solo dai coloni. I Palestinesi non possono né attraversarle né percorrerle. Queste strade tagliano la Cisgiordania e distruggono il sistema stradale palestinese, dando ai coloni libero accesso ovunque, mentre si anettono terre e si isolano le comunità palestinesi le une dalle altre, così come già fa il muro. Israele ha annunciato la costruzione di 500 km di nuove strade, per rafforzare questa rete stradale di segregazione. Essa renderà le zone residenziali palestinesi delle isole, chiuse e totalmente isolate tra loro, in mezzo alle colonie e alle loro reti stradali.

Ponti e Tunnel:

Israele prevede la costruzione di 16 intersezioni, con dei ponti (che saranno delle autostrade sicure per gli Israeliani) e dei tunnel (che saranno dei passaggi per i Palestinesi, sotto il controllo delle Forze d'Occupazione israeliane).

Essi saranno i soli punti di passaggio per i Palestinesi che dovranno spostarsi da un settore o da una città ad un altro, all'interno della Cisgiordania. In effetti questo progetto ha lo scopo di garantire il pieno controllo israeliano sulla Cisgiordania anche dopo il falso “ritiro” dell'armata israeliana, pur fornendo alla comunità internazionale una parvenza di “continuità massima” tra i vari settori palestinesi – dopo tutto, infatti, queste intersezioni collegano tra loro i Bantustan palestinesi, fornendo così la “continuità”.

Tutti i tunnel saranno provvisti di porte (come è già stato fatto nel villaggio di Habla, nella zona di Qalqiliya, dove la popolazione palestinese è alla mercé delle forze d'occupazione per entrare e uscire dal proprio villaggio).

Ciò permetterà ad Israele d'imporre un coprifuoco totale in Cisgiordania, una punizione collettiva perpetrata secondo la propria volontà, e di controllare la vita di tutti i Palestinesi. Per far questo saranno sufficienti non più di 16 mezzi militari, uno per ogni intersezione.

Le CBIZ (Zone Industriali di Frontiera):

una volta che saremo stati privati completamente della terra, delle risorse, del commercio e della vita, il progetto di asservimento dei Palestinesi sarà completato con la costruzione delle Zone Industriali israeliane sulla nostra terra rubata, che saranno situate all'esterno dei ghetti delimitati dal muro di segregazione, dalle colonie e dalla rete di strade che le unisce.

Questo è l'elemento principale che fornirà la fattività economica al resto dei progetti israeliani.

Queste zone industriali, di proprietà israeliana, saranno delle fabbriche dove ci sarà una forte richiesta di mano d'opera, e dove i Palestinesi saranno obbligati a lavorare come mano d'opera sfruttata, andando ad arricchire l'economia israeliana, giacché sarà il solo modo per guadagnare un magro salario dietro le porte del nostro ghetto.

Israele ha chiesto agli Stati Uniti ed all'Europa di finanziare le CBIZ, e di legittimare così il progetto politico israeliano, con la scusa di fornire delle "opportunità di lavoro" alla popolazione palestinese.

Le CBIZ sono altresì presentate come una soluzione economica pratica dinnanzi ad un potenziale disastro umanitario – dopo tutto, e il ragionamento fila, se la comunità internazionale non dà i fondi per questo progetto, allora la popolazione palestinese dipenderà dall'aiuto umanitario (o morirà semplicemente di fame dentro i ghetti, cosa che potrebbe essere sconveniente agli occhi del mondo).

Questo aiuto umanitario, come molti altri costi dell'occupazione della Palestina e dell'espulsione dei Palestinesi dalla loro terra, dovrà essere così pagata dalla Comunità Internazionale. E in ogni caso, nel quadro di questo progetto delle CBIZ, i Palestinesi resteranno sottomessi, asserviti e privi di ogni possibilità di autodeterminazione.

Il muro di segregazione permette ad Israele di applicare ed incorporare tutte le politiche di cui abbiamo parlato prima in un unico insieme coerente. Crea dei ghetti Palestinesi che sono stati preparati dalla politica di colonizzazione e dal sistema stradale.

Permette allo stesso tempo ad Israele di anettere completamente Gerusalemme, ed isolarla dalla Cisgiordania, fornendo di fatto ad Israele un passaggio diretto dal Mar Mediterraneo alla Valle del Giordano.

Alla luce di questi fatti, è evidente che non sarà possibile la nascita di alcuno stato Palestinese. Ed altrettanto evidente che la violazione dei diritti dei Palestinesi e del diritto internazionale sussistono nei nuovi progetti israeliani.

Il solo futuro dei Palestinesi è uno dei ghetti e dei Bantustan, ed una vita sotto il controllo, la dominazione, l'umiliazione degli Israeliani.

Un contadino palestinese che guardava la distruzione provocata dal muro a Beit Duqqu, ha chiesto: "ci avete preso il nostro paese, e avete ucciso i nostri figli. Distruggete le nostre case e i nostri campi con i bulldozer. Costruite le vostre colonie, cosa volete di più? Perché il Muro? ... Volete ingabbiarci come topi, volete chiuderci con una porta in prigione e contarci come degli animali?!"

I palestinesi non accetteranno mai di vivere in queste condizioni, in cui l'occupazione è stata rinforzata con la colonizzazione definitiva di tutta la Cisgiordania. Questo è un sistema di segregazione che supera di molto quello dell'Africa del Sud, perché mira alla sottomissione totale del nostro popolo. Non accetteremo mai di vedere le nostre terre violentate e distrutte, la nostra dignità rubata, i nostri diritti più fondamentali calpestati ogni giorno, i nostri luoghi sacri sbarrati davanti a noi, e Gerusalemme, la capitale storica, culturale ed economica della Palestina, annessa ed isolata dal nostro popolo.

Non ci arrenderemo a questo destino. Ma chiediamo una risposta da tutti a questo progetto di sottomissione, che sia efficace ed immediata.

Sei mesi dopo la decisione della Corte Internazionale di Giustizia, che ha dichiarato illegale il muro, la politica di colonizzazione e l'occupazione, Israele non ha dato alcun segno che arretrerà nella costruzione del Muro.

Anzi, ha rafforzato i suoi progetti coloniali.

La critica internazionale ha dimostrato di non essere in grado di provocare i cambiamenti necessari. La comunità internazionale – come tutte le risoluzioni dell'ONU che riguardano i Palestinesi – ancora una volta non ha messo in atto le conseguenze legali per far sì che le decisioni prese dalla Corte di Giustizia fossero applicate e che il diritto internazionale fosse rispettato.

E' il popolo del mondo che oggi è invitato a difendere i valori della giustizia e della libertà.

L'appello per l'isolamento di Israele con il boicottaggio, il disinvestimento, e le campagne di sanzioni, deve diventare ogni giorno più forte, in ogni città del mondo intero.

Gli individui, le organizzazioni, le reti, e le istituzioni promuovono già il boicottaggio, il disinvestimento, e le campagne per sanzionare Israele.

Emerge la tendenza verso un nuovo movimento internazionale contro l'Apartheid, ed è solo su questo consenso popolare che i palestinesi possono costruire il loro agire, di fronte al fallimento continuo della comunità internazionale.

Queste diverse campagne nel mondo devono essere l'inizio di un processo che farà pagare il prezzo ad Israele per i suoi crimini.

Un movimento mondiale è necessario per mettere fine a questa odiosa mistura di occupazione, espulsione, ghettizzazione, che porterà – dato che i nuovi progetti israeliani lo rivelano, non appena vengono osservati in modo approfondito, e lontano dagli show mediatici – all'asservimento totale di un intero popolo.

SCHEDA 2

Il sionismo è razzismo

[*Le Nazioni Unite e la questione palestinese, gen. 1976*]

L'Assemblea generale, ricordando la sua posizione 1904 (XVIII) del 20 novembre 1963, che proclamava la dichiarazione delle Nazioni Unite sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale, e in particolare la sua affermazione che << le manifestazioni di discriminazione razziale ancora evidenti in alcune parti del mondo, alcune delle quali sono imposte da certi governi per mezzo di misure legislative, amministrative o di altro genere>>;

ricordando anche che, nella sua risoluzione 3151G (XXVIII) del 14 dicembre 1973, l'assemblea generale condannava, inter alia, la sacrilega alleanza tra razzismo sudafricano e sionismo;

prendendo nota della dichiarazione di Città del Messico sulla eguaglianza delle donne e il loro contributo alla pace e allo sviluppo, proclamata dalla conferenza mondiale dell'anno internazionale della donna, svoltasi a Città del Messico dal 19 giugno al 2 luglio 1975, che ha promulgato il principio secondo cui <<la cooperazione internazionale e la pace richiedono il raggiungimento della liberazione e dell'indipendenza nazionale, l'eliminazione del colonialismo e neocolonialismo, della occupazione straniera, del sionismo, dell'«apartheid» e della discriminazione razziale in tutte le sue forme, come pure il riconoscimento della dignità dei popoli e il loro diritto all'autodeterminazione>>:

prendendo anche nota della risoluzione 77 (XII) adottata dall'assemblea dei capi di Stato e di governo dell'Organizzazione della unità africana nella sua 12° sessione ordinaria tenuta a Kampala nel 1975, che ritiene che <<il regime razzista nella Palestina occupata e i regimi razzisti nello Zimbabwe e in Sudafrica hanno una comune origine imperialista, formando un tutto unico e avendo

la stessa strutturata razzista e essendo organicamente collegati nella loro politica mirante alla repressione della dignità e integrità dell'essere umano>>.

Prendendo nota anche della dichiarazione politica e di strategia per rafforzare la pace e la sicurezza internazionali e per intensificare la solidarietà e la mutua assistenza tra paesi non allineati, adottata alla conferenza dei ministri degli esteri dei paesi non allineati svoltasi a Lima nel 1975, che severamente condannava il sionismo come una minaccia per la pace e la sicurezza mondiali e invitava tutti i paesi a opporsi a questa ideologia razzista e imperialista.

Stabilisce che il sionismo è una forma di razzismo e di discriminazione razziale.

La risoluzione è stata approvata con 72 voti a favore, 35 contro e 32 astensioni (in tutto 139, su 142 membri dell'ONU).

Hanno votato contro: Australia, Austria, Barbados, Belgio, Canada, Costa d'Avorio, Costa Rica, Danimarca, El Salvador, Figi, Finlandia, Francia, Gran Bretagna, Haiti, Honduras, Irlanda, Islanda, Israele, Italia, Liberia, Lussemburgo, Malati, Nicaragua, Norvegia, Nuova Zelanda, Olanda, Panama, Repubblica Centro-africana, RFT, Santo Domingo, Stati Uniti, Svezia, Swaizland, Uruguay.

Si sono astenuti: Alto Volta, Argentina, Bhutan, Birmania, Bolivia, Botswana, Cile, Colombia, Ecuador, Etiopia, Filippine, Gabon, Ghana, Giamaica, Giappone, Grecia, Guatemala, Kenia, Lesotho, Maurizio, Nepal, Papua-Nuova Guinea, Paraguay, Perù, Sierra Leone, Singapore, Thailandia, Togo, Trinidad e Tobago, Venezuela, Zaire, Zambia.